D. J. Conner.

IL CONVENTO DEI CAPPUCCINI

A PESCARENICO PRESSO LECCO

ED I

PADRI RIFORMATI

DOCUMENTI INEDITI PER COMMENTO

AI PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

ANNOTATI E PUBBLICATI

DA

ANTONIO BALBIANI

MILANO 1874
PRESSO CARLO BARBINI EDITORE
Via Chiaravalle, N. 9.

PREFAZIONE

Chi era il padre Cristoforo? È egli un essere immaginario dell'immortale autore dei *Promessi Sposi*, o fu veramente un cappuccino vestito di carne ed ossa, che abitava nel Convento di Pescarenico?

Un padre Cristoforo da Barsio nella Valsássina visse gran tempo nel Convento di Pescarenico, di cui fu anche vicario nell'anno 1760, e ne continuò la *Cronichetta*, che offriamo stampata, fino all'anno 1789, ad eccezione di poche pagine

scritte dal guardiano Giovanni Antonio da Margno e da qualche altro, come si può scorgere dai diversi caratteri del manoscritto. Il padre Cristoforo, come F. Bernardo d'Acquate, che cominciò la *Cronichetta* e la condusse fino all'anno 1734, fu assai benemerito per varie migliorie fatte al Convento ed alla Chiesa, e per donazioni di opere alla libreria.

Nelle pagine scritte dal padre Cristoforo viene ricordato l'avolo anonimo di Alessandro Manzoni, esso pure oriondo di Barsio e che abitava il palazzo del Caleotto, sebbene non se ne possa comprendere il senso per essere state cancellate con inchiostro tre linee, come ne viene ricordata l'avola Margherita Arrigoni. Or l'immortale autore dei *Promessi Sposi* chi sa che non abbia, quando giovinetto villeggiava al Caleotto ed a Barsio, conosciuto di vista od almeno di fama il padre Cristoforo amico della sua famiglia; chi sa che non abbia anche avuto nelle mani questa *Cronichetta?* e volendo azzardare, non senza qualche fondamento, un'idea del nostro amico G. Arrigoni, chi sa che il padre Cristoforo, tanto mirabilmente descritto nei *Promessi Sposi*, non sia stato al secolo un Lodovico Manzoni?... ma la morte gli impedì

di ricercar migliori prove. Dal complesso delle quali cose dovrebbesi presumibilmente arguire che il padre Cristoforo non fosse una fantasticheria da romanziere, ma piuttosto un personaggio che visse, e vestì panni nel Convento di Pescarenico; quando non abbia formato il Manzoni sul cronista l'idea del suo padre Cristoforo, fingendolo vissuto nel secolo antecedente.

ANT. BALBIANI.

IL CONVENTO DEI CAPPUCCINI

A PESCARENICO PRESSO LECCO

La disattenzione e poca cura havuta da' nostri antichi Padri, e Religiosi, solo intenti allo spirito del Signore, ed alla santa semplicità, in non registrare, e lasciar qualche memoria delle fondazioni de' nostri Conventi, e lasciarne negli Archivj le notizie cotanto necessarie a' Posteri, per tutto quello può occorrere nell' avvenire, ha fatto, che anche questo Convento nostro di Pescarenico come la maggior parte degli altri della Pro-

vincia, sia restato com'è al presente al buio, come sia passata la sua fundatione; ritrovandosi solo l'anno, e chi ne fu il Promotore; per altro restiam privi di stromenti per il sito dato, o comprato di scritture, di memorie, ed altre notizie, il che ha cagionato dei grandi disturbi, ed inquietudini, occorrendo qualche disparere o col clero secolare, o con questa Comunità di Pescarenico, come è seguito qui, ed in altri Conventi; e ne fanno testimonio le liti seguite, ed impegni fatti con ammiratione de' Secolari, che peraltro erano precise per ottenere la quiete religiosa.

Per rischiarire tal buio, e rimediare per quanto è possibile a tal smemoratezza, io F. Bernardo d'Acquate Predicatore Cappuccino, e Guardiano attuale di questo Convento, mi sono risolto cavarne quelle notizie, che mi sarà possibile havere, o dalle poche memorie lasciate, e ritrovate nell'Archivio di questo Convento, o dalle abbreviature de' studij de' SS. Notarij di questo Territorio, o da alcuni Vecchj, che ancor vivono, e registrarle in questo libro per cognizione, e governo, de' Posteri, e dei RR. PP. Guardiani, che pro

tempore saranno di questo Convento; acciocchè all'occorrenza abbiano alla mano quelle notizie, che sebbene poche, ponno però suffragare di molto per dire la nostra ragione, e andar al riparo di qualche ingiusta pretensione.

Si ritrova nell'Archivio di questo Convento, in ordine alla prima fondatione, un mezzo foglio di carta colle seguenti notizie, che qui si mettono per extensum; solo aggiunte alcune notizie, che non variano dalla sostanza, ed è come segue.

Desiderando li nostri Padri d'haver un luogo per fabricarvi un Convento nella Fortezza di Lecco, o suo territorio, per haver così maggior comodità d'alloggiare ne' passaggi che facevano li Religiosi, venendo da Bergamo per andare a Como, o Domaso; nostro Signor Iddio ispirò, ed accese l'animo d'un Cavaliere Spagnuolo, ch'era Governatore in quel tempo di questa Piazza di Lecco, chiamato D. Giovanni Mendozza, Signore di gran Nobiltà, e Cavaliere di S. Jago divotissimo, e molto affetionato alla nostra Religione, il quale volontariamente abbracciando quest'impresa, la

propose a' nostri Padri. Era in quel tempo Provinciale di questa Provincia di Milano (che allora era unica con quella di Brescia, poi divisa per l' accrescimentó di tanti Conventi di nuova fundatione) il P. F. Mattia da Salò (1); e poichè questi fu destinato dal M. R. P. Generale Commiss. Generale in Francia, lasciò Commissario della Provincia di Milano il P. F. Apolonio da Brescia. Con questo Padre adunque trattò il pred. Sig. Governatore per tal fundazione l'anno 1575 e tanto disse, che lo persuase ad accettare la fundazione del Convento.

Accettato da Padri di comune consenso, si mosse il trattato anche cogli uomini della Comunità di Lecco per l'elezione di un luogo, e sito, che fosse di comune soddisfazione. In questo trattato varie furono le opinioni, ed i pareri; poichè alcuni volevano, che si pigliasse a S. Giacomo, detto in Prato, fuori di Lecco, per venire da Lecco a Pescarenico, ove an-

---

(1) Di Mattia da Salò scrive lungamente l'Odorici nell'opuscolo *I due Bellintani* da Salò, inserto nel tomo II della *Raccolta dei Cronisti Lombardi* del prof. Müller.

ticamente era un Convento dei Padri Zoccolanti della Famiglia, così chiamati, o dell'Osservanza, distrutto al tempo delle guerre di quel famoso Capitano Gio. Giacomo de' Medici Marchese di Melegnano, detto il Medeghino; per lo che detti Padri ne fabricarono poi un altro a Castello in cima di detta Terra in bellissimo sito, come di presente si vede, che poi col tempo fu occupato dai Padri Zoccolanti Rifformati, scacciandone li primi possessori, come hanno questi praticato con molti altri Conventi di questo Stato di Milano, e di altri Dominij d'Italia. È però restata nel primo luogo come sopra, in Prato, vicino e fuori di Lecco la picciola prima Chiesa dedicata a S. Giacomo Apostolo; della quale ne hanno sostenuto il dominio li suddetti Padri Rifformati; sebbene da alcuni anni a questa parte gli Arcivescovi di Milano, o suoi Visitatori, l'hanno soggettata alla visita ordinaria, tanto che non può più dirsi Chiesa Regolare, ma Secolare. Or di questa Chiesa antica alcuni volevano servirsi per fondarvi vicino il Convento per noi Cappuccini; altri pretendevano che si pigliasse la picciola Chiesa dedicata a S. Gre-

gorio Papa, che serviva, ed ora serve come di Parrocchia alla gente di Pescarenico quasi un miglio distante da Lecco. Finalmente dopo varij dibbattimenti, e repppliche, fu unanimemente concluso, che si accettasse questo secondo partito, ma di servirsi del luogo, e non della Chiesa. E questa fu disposizione di Dio, che non si accettasse nè la Chiesa di S. Giacomo in Prato, nè quella di S. Gregorio in Pescarenico; perchè col tempo quella, o per motivo di guerra, o per altro sarebbe stata distrutta, come sarebbe seguito al tempo delle guerre per la morte di Carlo Secondo ultimo Re di Spagna di Casa d'Austria, mentre per fortificare Lecco, e il Ponte sull'Adda si rovinarono molti luoghi, e terreni; questa perchè sendo secolare, o de' secolari, sarebbero col tempo seguite delle liti col Clero secolare per Jus preteso, come è seguito, e segue di tante altre Chiese della Provincia; il che sarebbe seguito anche della suddetta di S. Giacomo, o colli Padri Zoccolanti, o col Clero secolare. E perchè questo sito, che si accettò era poco, parte ne diedero quelli di Pescarenico, e parte ne comprò la Comunità di Lecco.

Eletto adunque il sito e luogo, fatto il dissegno, ed istituito principal Fabriciere il sod. sig. Governatore Mendozza, carica da lui sommamente desiderata, e con gran giubilo accettata, preparato quanto faceva di bisogno, il Glorioso S. Carlo Borromeo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, delegò il sig. Prevosto di Lecco, come suo Vicario Foraneo a benedire in suo nome, e mettere la prima pietra della nuova Chiesa; la quale funtione fu fatta il mese di maggio 1576 coll'assistenza del P. Fra Francesco da Bormio, Provinciale, di molti altri Religiosi Cappuccini, di tutto il Clero Secolare, e del prefato Sig. Governatore, sendovi concorso processionalmente un'infinità di popolo anche delle circonvicine Terre. Terminata la funtione che riescì solenne, e divota, si attese con fervore ben grande a fabricare, concorrendovi limosine da più parti, e da molti benefattori, fra quali il pred. Sig. Governatore, oltre quello che somministrava del proprio, con sommo zelo, e fervore andava per le terre con un baccino alle mani chiedendo limosina, e facendo animo a tutti.

Il primo Presidente della Fabrica fu il

P. F. Mariano da Vigevano. La Chiesa fu tenuta grande a motivo, che vi concorreva gran Popolo tre o quattro volte l'anno, e per dovervi predicare la Quaresima, come per l'esposizione del Venerabile, per il qual fine si stentò a ridurla a perfezione. Vi abitavano fino dal principio dieci, o dodici Frati.

La prima fabrica del convento riuscì povera, bassa e picciola al sommo . . . . .

Fin dal principio della fundazione di questo Convento si ha, che vi era costume, che tutte le Parochie di questa Pieve di Lecco, toltene le tre di Ballabio, Brumano, e Morterone per la loro distanza, venivano il giorno di S. Marco li 25 Aprile ciascuno col suo Parocho respettivamente a questa nostra Chiesa, il che pure si pratica anche al presente (1), e si deve seguitare, come è anche sentimento de' Superiori Maggiori, sendo un concorso generale di tutto il Territorio, non privato, o particolare . . . .

Nell' anno 1692 vi fu qualche rumore in ordine a queste processioni, perchè il sig.

---

(1) Tale costumanza dura sempre.

Prevosto Gio. Battista Sacco pretesè levare questo concorso alla nostra Chiesa, e che andassero le processioni alla Prèpositura di Lecco, e perchè tutte le terre non vollero ubbidire, nè acconsentire a questo, pretendendo anch'elleno di venire alla nostra Chiesa, come si era sempre costumato fino ab antiquo, gli convenne venire anch'egli colla sua di Lecco anche per ordine di Mons. Vic. Gen. di Milano. Una simile funzione si praticava ab antiquo nel giorno, e solennità del serafico P. S. Francesco li 4 ottobre; cioè di venire tutte le Parochie processionalmente a questa nostra Chiesa; vi si cantava la Messa dal Clero secolare, e si faceva il discorso del Santo, come sopra nella festa di S. Marco. E questo fu a riguardo, che nell'anno 1576 mentre si fabricava la nostra Chiesa, come sopra, sendo frequentissimi li Temporali, e le grandini, che disertavano li seminati, e li frutti in questo Territorio con orrore continuo di più anni, risolsero di dedicare questa nostra Chiesa al serafico Padre S. Francesco, come appare da una Iscrizione in marmo nero, che anche al presente si vede nel pilastro sotto il Pul-

pito della Chiesa Prepositurale di Lecco (1), ed è come segue:

D. O. M.

Cum ad repellendas grandines, quibus jam diu ager Leucensis infestabatur, Apostolica Benedictione peracta, communibus votis, publico monumento sub die IX Maij M. D. XC. VIIII. diem festum Seraphici D. Francisci solemniter perpetuoque celebrandum decretum, ac eidem Templum Capuccinorum consecratum, dicatumque sit: Eidem Leucenses posteritati consulentes, hoc publicum monumentum posuerunt die prima Julij Anno SS.mi Jubilœi M. D. G.

Nella quale iscrizione però non si fa alcuna

---

(1) Ora appare, a chi vuol leggerla, sopra l'ingresso della porta minore, di faccia alla seguente:

D. O. M.

PUGNATA APRILI EXEUNTE AD TRIDUUM PUGNA
RECEDENTIBUS HEINC GALLIS PONTE DISJECTO
FINITIMIS POPULIS CONCUSSIS DIREPTIS
LEUCENSE DIREPTIONE IMMUNES
DEIPARA TUTELARI SUÆ
GRATI ANIMI MONUMENTUM
P.P. ANNO MDCCC.

mentione di Processioni nella festa del Serafico P. S. Francesco alli 4 d'ottobre alla nostra Chiesa. Solo si vede dalla sod. iscrizione, e per tradizione anticha, che questi popoli per più sicuramente ottenere dal Sig. Iddio per mezzo dell'intercessione del Serafico Padre la gratia di esser liberati da tante miserie, e disgratie, tutto il Territorio fece il voto perpetuo di celebrare la festa del detto Santo, ed osservare la sua vigilia come di precetto, come di fatti praticarono per molti anni con somma divotione, e pietà, havendone ottenuta la gratia per misericordia di Dio, e per intercessione del Santo di esser preservati dalle tempeste. Ma perchè si andò raffreddando ne' Posteri la divotione de' loro Antenati, scordati del benefitio ricevuto, si erano ridotte al nulla le processioni che per l'avanti vi venivano di tutto il Territorio, il concorso, e non osservata la Festa, nè Vigilia; al che diede maggior impulso, e alla loro debolezza la dichiarazione, che fece con sua Bolla la S. M. di Urbano VIII., che osservando questi voti fatti dai Padri venivano trascurati, anzi strapazzati da' figli, dichiarò che tali voti obbligas-

sero solo quelli, che li facevano loro vita durante, e che per li successori li lasciava alla semplice divotione di ciascuno. E questa fu l'ultima mano, che diede impulso, e motivo a tutte le Parochie d'intromettere, e cessare di venire nel sod. giorno colle processioni, giacchè cessavano del principale di far la Vigilia, ed osservare la festa.

Il sig. Prevosto però, e Capitolo di Lecco col suo Popolo, continuò in questa divozione di venire colla Processione, sebben non facevano la Vigilia, nè osservavano la Festa, fino all'anno 1690 incirca; nel qual tempo si cominciò a scoprire, che non era tutta divotione, ma bensì un tal qual Jus, e pretensione del Clero di Lecco, dal che ne nacquero diverse, e molte altercazioni tra li nostri Superiori di quei tempi, e il sig. Prevosto Sacco., Finalmente con bel modo, ed a poco a poco anche questa Processione, che alla fine non era più comune col Territorio tutto, ma privata a solo Lecco, si è ritirata di venirvi, come di fatti sono molti anni, che non vi vengono; nel che devono li R.R. P.P. Guardiani invigilare, ed avvertire di non permetterlo per

togliere li pregiudizij, che col tempo ponno nascere, e novamente soggettarsi a questa servitù. . . . .

Era solito anche il Sig. Prevosto di Lecco col Capitolo in uno dei tre giorni delle Rogazioni, o Littanie all'Ambrosiana di venire a questa nostra Chiesa in processione. Nel 1693 incirca sendo Guardiano di questo Convento il P. Gio. da Dervio di Casa Rubina, vedendo che non poteva mai sapersi, nè il giorno, nè l'ora, che volevano venire, cominciò a pretendere, e giustamente, che il sig. Prevosto mandasse un previo avviso sul motivo di poter fare un poco di apparato per riceverlo col Capitolo con decoro, e colle debite convenienze, e che fosse dispedito l'Altar maggiore. Il sig. Prevosto mai volle indurvisi; onde una volta venendovi la Processione col Capitolo, ed avendo noi finiti li nostri Officj, e Messe, mentre il Superiore, e gli altri Religiosi attendevano alle loro faccende, entrorono in Chiesa, ritrovarono i Cancelli serrati, nè alcuno che li aprisse, o rispondesse alle loro chiamate, se ne partirono borbottando, e minacciando di non voler dar più la limosina

del pane; come di fatti il Sig. Prevosto, ed alcuni Canonici nol diedero per qualche tempo, eppure non si morì di fame. Finalmente a poco a poco tornò la carità del pane e la processione si dismesse di venire. Al presente, e sono molti anni, in uno dei giorni vengono in processione, e fanno le loro stazioni, e preci, nella loro Chiesa di S. Gregorio vicina alla nostra. E di questo anche ne devono star avvertiti li R.R. P.P. Guardiani, ed altri Superiori per non impegnarsi di nuovo . . . . (1).

L'anno 1646 la notte avanti la Festa di S. Antonio da Padova li 12 di Giugno venne un grande e spaventoso terremoto, che per lo spazio di un miserere circa diede tre continuati crolli. Il primo fece ben bene tremare questo Convento di Pescarenico; il secondo fu molto più impetuoso, e formidabile in modo che, se fosse durato più di un miserere, siccome durò meno, fu tenuto per fermo il total diroccamento del Convento. Si svegliarono tutti

(1) Fanno qui seguito alcune notizie, che per brevità si tralascian da noi, sulle funzioni religiose e su piccole migliorie del Convento.

li Religiosi e tutti gridavano Giesù, Maria e Misericordia. Il terzo crollo fu simile al primo; e grazia a Dio, non vi fu danno notabile.

Nel decorso di molti anni, e sotto la Guardiania di varij Padri, che ordinariamente erano di Valbrona, o della Pieve d'Incino, quando il Convento era in altro essere del presente, per le molte limosine, che venivano per l'amorevolessa dei Benefattori, che ora sono di molto scemate, niuno di essi si pigliò mai briga alcuna di far al Convento alcun miglioramento, e con stento le riparazioni; talmente che il Convento era, non solo povero, ma sordido, e senza polizia propria del nostro Istituto. Nel Claustro non v'era altro Quadro, o Imagine, che le quattro Imagini, o Stampe malamente incorniciate delli quattro Monti di Varallo, Varese, Orta ed Arona, e sì malamente tenuti, e con sì mal ordine, che uno era da una parte, l'altro dall'altra, l'uno attaccato co' piedi in su, l'altro al traverso. Cadette il tetto della prospettiva grande in fondo al giardino, nè mai il R. P. Ant. Maria da Castelmarte, ch'era Guardiano in quel tempo,

vi trovò il modo di rimetterlo, accontentandosi di coprirla di paglia, fin tanto che, mossi a compassione alcuni Benefattori, nè la fecero a loro spese, facendovi di nuovo li due pilastri, com'è al presente.

Quando piacque a Dio, sendo fatto Guardiano di questo Convento il R. P. Federico da Milano l'anno 1689 incirca, mosso a compassione di un Claustro si miserabile, cominciò a ripulirlo, fece spicciolire, e squadrare li Pilastri ch'erano difformi, e troppo grossi con mettervi alcune imagini divote per trattenimento spirituale dei secolari. Fece di più anche ripulire li Claustri interiori, ed officine.

L'anno 1690 sendo guardiano di questo convento il R. P. Agostino da Milano di Casa Trotti, conoscendo il sommo modo, che haveva questo Convento per la scarsezza d'acqua, sendovi il solo pozzo, che è anche al presente nel mezzo del Claustro, che è acqua poco buona crescendo e decrescendo al crescere e decrescere del lago, andò pensando come provvedere a questo mancamento. E mentre si andava pensando al modo, l'illustrissimo Sig. Conte Cesare Airoldi Feudatario di questo

Territorio amorevole,. anzi sviscerato de Cappuccini, venne in queste parti per ordine di Sua Ecc. il S. Conte di Fonsalida governatore di Milano (1) per trattare, come in suo Feudo, certa insurrezione di milizia per l'occasione che poteva nascere . . . .
. . . . (2).

Per non lasciar tutto quello, che può servir di maggior lume, e cognitione a Superiori in avvenire di questo Convento, ho giudicato bene far solo questo Paragrafo concernente a quello

---

(1) Nella Prefazione (bugia di convenzione) al *Gridario Generale*, vol. II, trovasi, del Fuensalide, lodata la rettitudine nel maneggiar la bilancia d'Astrea, la consumata isperienza nel disciplinar la milizia, la vigilanza nel prevedere e provedere, l'affabilità maestosa, e la magnanimità in tutte le cose. In verità era un barbaro, nato e cresciuto alla scuola di bastonar carne venduta di soldati, non per governar gente battezzata, il quale riuscì a scontentare di sè i vicini, e particolarmente il Duca di Savoia, onde fu levato di carica.

(2) Narra come fosse condotta l'acqua dal torrente Bione, fossero eseguite alcune migliorie, e, nel 1699, sepolto nella chiesa del Convento don Antonio Faccalios, governatore spagnuolo di Lecco.

si pratica di presente in ordine alle Cerche di Pane, Vino, Butirro, Cascio ecc., o per tener la stessa norma, in avanti, o per mantener quanto si può quello, che è di utile, e commodo al Convento.

Le terre, luoghi, e cassine del distretto di questo Convento, si ponno vedere in lista dietro li usci della cella del R. P. Guardiano, e di quella del P. Vicario, che vi sono poste in ambedue i luoghi per maggior commodo dei Padri superiori; e sono come consta dalle determinationi, e decreti più volte fatti, e le scritture sono nell' Archivio, ove si ponno vedere tanto per quello riguarda li confini della Cerca d'Almeno Convento della Provincia di Brescia, quanto per gli altri Conventi di Merate, Verano, Erba, e Bellagio, che sono li Conventi che confinano.

La cerca del Pane si fa ogni mese in sei partite, cioè quella di Oggiono, Annone, Dolzago, Elo e Brianzola in una volta; quella di Garlate, Olginate, Ghighentino, e luoghi fra mezzo, un'altra volta; quella di Vernerago, Somasca, Rossino, Lorentino, e Calolzio, e luoghi fra mezzo, un' altra volta; e

nel venire a casa si può far Chiuso, Barco, e Maggianico; quella di Castello, Cascione, Ranzò, Malavera, Laorca, Pomero (1), la Castagna e S. Giov. in altra volta; qualche altra mezza giornata si può fare quella di Germagnedo colli Molini, Aquate (2), Olate e nel venire a casa, Cantarelli (3), e il Caleotto (4); e finalmente quelli di Galbiate, Sala, Civate, Valmassela, Valmadrera, e Malgrate, un altro giorno. E queste tutte si fanno per il pane in un giorno, e meno per ciascuna, toltone quella di Oggiono, che vi vuol un giorno,

---

(1) Al Pomerio, vicino a Laorca, si colloca il palazzotto di don Rodrigo più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal Convento. (A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. V).

(2) Ad Acquate si vuol collocare la parrocchia di don Abondio e la patria dei due promessi sposi, per la ragione che la chiesa di sant' Egidio è in fatto fuor delle abitazioni (A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. VII), e si crede la più antica dei dintorni.

(3) Dove fu sepolto il dottore Azzecca-garbugli, (A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, cap. XXXVIII).

(4) Al Caleotto, parrocchia di Castello sopra Lecco, nacque don Pietro Antonio, padre di Alessandro Manzoni, nel 1736: suo avo don Alessandro nacque

e mezzo. Ed il Cercatore, sendo in bisogno, singolarmente sotto la raccolta del grano, con bel modo però può farle tre volte in due mesi, ma non quella di Oggiono, pigliando il principio, e fine del mese, e così seguendo si distribuiscono di tre a tre settimane. A Lecco vi si va alla Cerca del pane ogni Sabbato. In Pescarenico si fa, quando vi è qualche urgenza di Pane, e se ne trova una bella Carità, perchè quasi tutti mangiano pane di fromento, e come che vi si va di rado, la maggior parte danno due pagnotte. Una volta al mese si va al Porto, ove fanno una buona Carità li sig. Fratelli Bonanomi, e li Officiali assistenti al Dazio della Mercantia ne danno dieci soldi al mese; alli quali s' impresta di tempo in tempo uno de' nostri fiaschi, chè di 14 in 15 boccali.

La Cerca del vino si fa colla possibile dili-

---

precisamente un secolo prima di lui, ossia nel 1686, al medesimo luogo del Caleotto da Margherita Arrigoni e dal dottor Pietro Antonio, che dalla Valsassina, era ivi venuto ad accasarsi. Al Caleotto villeggiò pure, giovinetto, l'illustre autore dei *Promessi Sposi*.

genza alla Vindemia al farsi del vino, singolarmente sul Bergamasco, Olginate fino al Ghighentino. Nello stesso tempo si va a Chiuso, Cascione, Ranzo, S. Gio., la Castagna, Malavero, Laorca, Pomerio, Variggione, Luera, la Bonacina ecc., ed anche ad Acquate, Falghera, Malnate ecc., e con queste cerche e diligenze se ne fa una buona raccolta, quale si procura riporlo in qualche buona cantina . . . . Per assicurarsi delle sod. cerche, il Cercatore sarà bene, che procuri indagare, ed informarsi, quando in ciascun luogo o Terra cavano il Vino dalla Tina, per esservi in tempo d'aver il vino buono, ed abbondante, perchè dandolo alla Tina non hanno riguardo, che quando è imbottato o invassellato non è così facile haverlo, singolarmente da chi non è in caso di darlo fuori per l'anno.

Fra l'anno si costuma di chiederne a tutti li Signori, e Particolari del Territorio, ed al Natale, a Pasqua, ed al P. S. Francesco; sicchè almeno tre fiaschi di vino buono ne danno, molti però anche quattro e più, a' quali si può chiedere la Pentecoste per S. Felice, o per qualche altra festa; lo stesso si fa colli Sig.

Bonacina di Valmadrera, S. Marchese Carpano, ed altri di Civate, Sala, Galbiate, Garlate, Olginate, e qualche particolare circonvicino. In Valmadrera l'Illustrissimo Sig. Marchese Orrigone dà due fiaschi di vino al mese, e si manda l'huomo del convento, o altro pratico colli due fiaschi grandi tra li 15 e 20 del mese, che il Fattore lo dà subito, ed è assegnato anche certo pane, che a ragione di soldi venti per ciascun mese è a disposizione del Cercatore, e dà pure uno staro di fromento per la pasta. Li Padri Olivetani di Civate, alli quali non vi si va fuori per l'anno a cercare cosa alcuna se non per mangiare, od alloggiare però con discretione, hanno sempre costumato, e lo continuano, di dare un fiasco di vino al Natale, a Pasqua, ed al P. S. Francesco, e ciascuna di d. Solennità danno anche trenta pagnote, o Miche, ma è necessario, che il Cercatore ne avvisi il Padre Cellerario con pregarlo della Carità, ma avvertire di non dir *solita*, di un poco di vino, e pane, che subito dirà, che *mandino*, e si manda poi la vigilia della sod. solennità qualche huomo pratico col fiasco de' grandi, e una sacca, desiderando il

Padre Cellerario d' essere prevenuto per far fare il pane, e non essere colto all' improvviso. Sul Bergamasco vi si cerca del vino anche avanti Natale, avanti Pasqua ed avanti la Portiuncola, che sempre ne danno sendo amorevolissimi. E perchè per le feste di Pasqua vengono al Perdono, o a Lecco, o a Castello, nel passare chiedono alcuni un Bicchiere di vino; così fanno per l'Indulgenza della Portiuncola, che vengono a questa nostra Chiesa, il Cercatore non lo nieghi loro, anzi secondo la qualità della persona vi usi anche qualche altra cortesia, che è certo si guadagna assai potendosi dire che professano una singolar gratitudine. Ad Oggiono ed Annone vi si va una volta l' anno dopo Pasqua circa, ma si trova poco, singolarmente ad Oggiono.

La pollaria, si cerca al Natale, cioè qualche giorno avanti, e per il P. S. Francesco verso la parte di Oggiono, Annone e luoghi circonvicini, e vi si ritrova anche da vivere e per l'una e per l'altra solennità. Le noci si cercano per tutti li luoghi, anche sul Bergamasco, e Valsassina, sul territorio di

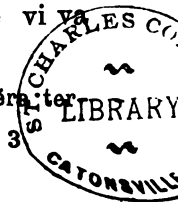
Lecco, da Ballabio fino a Ranzo, e Cascione, e Cassine di là delle Moniche, tutta la Cura di Olate, cioè Luera, e la Bonaccina con Cabadone, tutta la cura di San Gio. alla Castagna, un poco in Acquate, ma tutte le Terrette di sopra soggette ad Acquate, Germagnedo, Belledo, fino a Chiuso inclusive, ma non sul Bergamasco, per essere stata riserbata fino a Vercurago alli Padri d'Almeno della Provincia di Brescia nella divisione della Cerca; dovrà farsi anche nel distretto d'Olginate fino a Ghighentino, e verso Villa Vergano, Ello, Dolzago e Nava data qui da Merate per la lana.

Si suole andar in Erna vicino alla festa di S. Gio. Battista, ove per l'ordinario s'impostano da quei Bergamini due, e alle volte anche tre formaggie e poi con altro viaggio dopo la d. festa si va in Brumano, Paij, Morterone, e tutti gli altri monti sopra la Colmine, e Barsio, ove si fanno, e s'impostano ordinariamente almeno tre formaggie, singolarmente in Paij e Frasnida di Morterone, che l'hanno sempre fatta, e per accertar meglio l'andata, sarà bene, che il Cerca-

tore s' intendi colli Bergamini al Sabbato sul Mercato di Lecco, per saper quando potrà andare. Quel giorno, che fanno la formaggia conducono al Convento il butiro, e la mascarpa, che fanno col med. latte, col quale fanno la formaggia, la quale poi la conducono al Convento quando è alquanto staggionata. Sarà bene che il R. P. Guardiano procuri un poco di zafrano, per dar al Cercatore, quando va ne' sod. luoghi, perchè alcuni bergamini lo desiderano, per dar il giallo alla formaggia. In tutti gli altri Monti, ove sono Bergamini, e che non fanno la formaggia, con quell'occasione si cerca loro un poco di Butiro, o Stracchini.

Era solito, e si è praticato anche ultimamente, alli 5 di Agosto di andar in sui monti di Biandino, e la sera avanti si andava ad Introbio, sotto la qual Cura sono detti Monti, per partire per tempo con quel R. Sig. Curato, che vi va anch'egli a cantar Messa, ove a quest'effetto vi è un picciol Oratorio dedicato alla Madonna della Neve (1), e vi va

(1) Dopo il 1836, l'anno che infierì il colèra, ter-

sempre col Cercatore un Padre Predicatore a far un poco di discorso della Madonna. Ivi si pransa, e si fa la Cerca, e ordinariamente veniva, e viene una buona Cerca di Butiro, Stracchini singolari, e bravi Mascherponi. Tutti li Sabbati il Cercatore, od altro, deve far la sua diligenza in Lecco coll'occasione del Mercato, che ritroverà sempre qualche cosa da Bergamini, ma non nel tempo che si fa Quaresima in olio, e si trova formaggio, Mascarponi, Stracchini, e simili, che servono per il Refettorio, e basta singolarmente all' Estate, non solo per il Mercoledì, e Sabbato, ma anche per altri giorni. Nel med. tempo del Mercato del Sabbato da Cavallanti del grano si cerchi il riso.

Per haver qualche soccorso fra l' anno di formaggio, il Cercatore avanti Natale, Pasqua, ed il P. S. Francesco ne dimanda alli Sig. Fondra di Prà S. Pietro, alli Sig. Cutij di Primaluna, alli Sig. Giovanni Maria e dott. Michel Angelo Manzoni, Ercole Manzoni, e Bartolomeo Scandella di Barsio in Valsassina,

ribilmente in Lombardia, si costuma andarvi in processione per divoziono fatta dagli abitanti.

che ne danno tutti una buona Porzione. Il Sig. Gio. Bernardo Cusatello, che ha effetti, e Casera di formaggio a Introbio, benchè al presente stia ordinariamente a Milano, e ad Abbiategrasso, ed ora hanno un Capuccino Chierico, che si chiama P. Gio. Paolo d'Abbiate, sendo molto facoltosi, ed amorevoli, dà una bella, e buona formaggia; però starà bene star sul caso, quando capita ad Introbio per addimandarla, o scrivergli, o fargli scrivere dal suo Casaro d'Introbio. Similmente il Sig. Giulio Giuseppe Bonacina di Maggianico dà tutti gli anni una bella formaggia a Natale, come hanno sempre fatto li signori Passino Manzone e Teresa suoi Avi.

In Pescarenico si cerca il pesce tutti li Venerdì, ed ordinariamente ne viene una buona portione, singolarmente all'Estate, ed a quest'effetto si tengono due sporte ordinarie, e grosse. Qualche volta si va dalli Beazzari, che sono otto Pescatori, con quattro Barchette, e tirano una gran rete, singolarmente nella Novena dello Spirito Santo ed anche in altre occasioni, che ne danno una buona portione, alla misura della copiosa o scarsa pesca, che

fanno. Sarà però bene farne prima parola agli interessati Padroni della Beazza, ed andandovi si porta qualche cosa, come Torta, Scarpazza, un poco di pane e Vino, e un poco di formaggio per dar loro da Merenda, o Colazione. Vicino al S. Natale, quelli, che in Pescarenico hanno Anguile nelli Brucci, nell'atto di venderle, ciascuno ne manda una, o due per la Vigilia del Natale sodetto.

Per far l'oglio di noce si serve delli torchiari del Territorio, singolarmente di quello di S. Gio. di Casa Serponti, e quello d'Acquate, che lo fanno bene, e sono fedeli. . . . . Si avverta di non dar le noci da rompere in Pescarenico, perchè le mangiano la maggior parte, com'è seguíto altre volte, sendone di noci, e castagne lecardissimi, ed avidissimi; al qual fine si è posta la chiave all'uscio della loggia per tenerla serrata, quando vi sono tali robbe, perchè sono lesti e disinvolti . . . . (1).

(1) Altrove fa viva raccomandazione di tener serrati per bene gli usci, singolarmente durante le funzioni dei dì festivi, « perchè non mancano dei

Nell'anno 1705 il Sereniss. Principe Eugenio di Savoja, Tenente Generale della M. Cesarea di Giuseppe Primo, figlio dell'immortal memoria di Leopoldo Primo, che passò alla gloria del Cielo questo stesso anno 1705 alli 5 di Marzo, dopo haver liberato co' suoi Alemani Torrino, e data una gran rotta nel med. tempo a Gallispani, venne col suo Esercito nello Stato di Milano, che in pochi mesi si riddusse all'obbedientia del sod. Imperator Giuseppe, e chi più resistette fu Tortona, Pizzighettone, e il Castello di Milano, che fu l'ultimo a rendersi, sendosi resa l'altra Piazza quasi subito seguíta la sod. rotta, ed alla comparsa di qualche corpo di Alemani; fra quali fu questo Castello, e Ponte di Lecco, come de' più deboli, e questo seguì alli 4 di Ottobre del med. anno 1705, perchè sendo, doppo preso Trezzo, comparso qui un corpo di trecento soldati in circa la maggior parte Alemani, il resto parte Savojardi, e alcuni Ussari con un Tenente, alli 3 del detto mese

« birbi che si cacciano per tutto, e molte volte « hanno levato dalla Comunità or una cosa, or l'al- « tra, e dal Refettorio il pane di sotto alli mantili. »

la mattina in giorno di Sabbato, fecero alto a Pescate sotto la Casa dei Sig. Marchesi Longhi, e solo si avanzò in faccia a Pescarenico il Capitano Comandante, che era Lorenese, e fatti affigere al Ponte, ed alle Porte di Lecco le Cedole Imperiali, mandò in Lecco il Sig. Cavalier Carlini, dicon figlio naturale del S. Duca di Savoja, con un Tamborino a far la Chiamata, e intimar la resa della Piazza al Governatore, che era D. Cristoforo Kicano (1) spagnuolo. Trà tanto è incredibile il concorso della Gente di tutte le qualità e condizioni, che accorsero a vedere gli Alemani, e strepitosi li viva l'Imperatore, tanto che si spopolò il Mercato di Lecco, nè trovando più Nastri, o Bindelli verdi da comprare, che si vendettero a caro prezzo, tutti comparvero con allori, con altri rami di qualche sorta verdi (2). Si dilungò di molto il trattato

---

(1) Quixano y Cardenas Balderama nobile Cristoforo, governatore spagnuolo dal 1700 al 1705.

(2) « Tristo a chi spera veder la sua patria fatta felice dallo straniero! » Vannucci: *I primi tempi della libertà fiorentina*, pag. 21). — « Le armi forastiere o le ti cascano d'addosso, o le ti pesano, o le ti stringono. » (Macchiavelli).

del Cavalier Carlini col Governatore; e perchè questi pretendeva di escire a patti molto vantaggiosi, fu risolto di spedire a Trezzo un soldato per sentirne la mente del Generale, e frattanto postò il Capitano Comandante le guardie a Cavallo. Erano tutti soldati a Cavallo, che a due a due mutavansi di ora in ora a vista del Ponte, e del Castello di Lecco, acciocchè non fosse condotto via cosa alcuna. Per il genio matto de' Popoli, tutti portavano da bere a quei due soldati, che stavano come sopra di vista del Ponte, e Lecco, e del tanto bere finita l'ora, che dovevano mutarsi, ritornavano al quartiere di Pescate ubbriachi di male maniera.

Il medesimo giorno delli 3 Ottobre dopo il Vespro il Capitano Comandante mandò di nuovo in Lecco il Cavalier Carlini a chiedere al Governatore il passo per il Ponte a trenta soldati a Cavallo per non haver pascolo sufficiente a Pescate per li Cavalli, e quando il Governatore havesse havuta difficoltà di concederlo, restasse esso Cavalier Carlini per sicurezza; lo concesse il Governatore, nè volle restasse il Cavaliere dicendo, che gli bastava la parola

del S. Capitano. Ma il motivo del Capitano Comandante non fu per bisogno di foraggi, ma fu per impossessarsi del Ponte sul lago, perchè di fatti in passando li 30 soldati restarono sul Ponte otto de' migliori, che havesse, e subito questi tenevano conto, ed' in governo il Ponte, e due cannoni che vi erano su la rondella verso il Territorio, sendovi un sol soldato del Governatore; al quale però mandò a dire il Capitano Comandante, che non si offendesse di questo, perchè lo faceva per buona regola di guerra, che si deve tener sicuro e libero il passo, e ripasso alle proprie Truppe.

Il giorno seguente, che fu alli 4 di ottobre giorno di domenica, e solennità del P. S. Francesco, ritornò il soldato mandato a Trezzo coll'ordine del Generale della resa a discrezione, e così seguì, perchè furono tutti disarmati, ma erano tanto pochi, che vi volle poco tempo, sendo soli trentacinque soldati, e soli quattordici abili alle armi, e anche questi, che robba! Il Capitano Comandante usò però molte finezze, e cortesie al Governatore restituendogli la spada, nè volle accettare due bellissime Pistole, che gli volle dare il Gover-

natore; lo volle seco a pranzo in casa del S. Prevosto, mandò a compire il Cavalier Carlini colla S.ª Governatrice, fece approntare due Barche grosse, ed una ordinaria, questa per imbarcarsi il Governatore, il Tenente suo Cognato, e tutta la famiglia, e quella per condur la loro robba a Mandello, ove chiese di ritirarsi per quindici giorni; fece dire al Governatore, che mandasse qualcuno ad assistere all'imbarcatione de' Mobili, e altre robbe per sicurezza, e perchè questi disse che non haveva motivo di temere delle sue robbe, lo stesso Capitano Comandante volle al Portello di Lecco assister in persona, acciocchè, o da' suoi soldati, o da altri non fosse levata cosa alcuna. E questo fu lo che seguì in questo paese alla venuta degli Alemani, che tanto il Capitano Comandante, come il Cavalier Carlini, ed il Tenente degli Ussari in quell'occasione mostrarono molto genio a noi Capuccini, fecero molte Carità, e ne trattarono con cerimoniale, e finezze, che non fecero, nè ai Preti, nè ai Rifformati, nè a' Secolari anche di qualità . . . . (1).

(1) Son qui descritte varie migliorie fatte ese-

Nel tempo del Guardianato del R. P. Gemminiano, li Padri Rifformati di Castello, detti del Caviggiolo, tentarono di piantare un' ospizio di residenza nella Terra di Premana ultima popolazione della Valsassina, che confina con Girola Terra de' Griggioni nella Valle del Bitto Cerca di Morbegno; e se lo tenevano franco per li grand' impegni che havevano fatto a loro favore alcuni di Premana stessa, che negoziano in Venetia appresso di que' Nobili Veneziani, che impegnarono con calore l'Illustrissimo S. Conte Cesare Monti Feudatario della medesima Valsassina, e più alcuni Cardinali in Roma, singolarmente l'Em. Cardinale Ottoboni per la premura, che gliene faceva sua Madre da Venezia. Vi si oppose tutta la Valle, singolarmente li SS. Gio. Maria e dott. Michel Angelo Fratelli Manzoni di Barsio, il S. Giulio Giuseppe Bonacina Manzone Cugino de' sod. e tutto il Clero secolare acriter. Fu deputato il M. R. S. Prevosto Agudio di Primaluna a pigliare giuri-

---

guire dal P. Bernardo d'Acquate, fra le quali alcuni affreschi di Gio. Battista Magni pittore di Porcheria, e da altri guardiani.

dicamente li voti de' Capi fuoco di quella Communità, e toltine sette, od otto, che non vollero dire nè di sì, nè di nò, tutto il resto disse di nò. Mal soddisfatti li Padri Rifformati, di quest'atto, sebbene giuridico, e publico, diedero sospetto il pred. S. Prevosto della Pieve, o Primaluna, ed incalzando di nuovo li habitanti Premanesi in Venetia, fecero nuovi impegni appresso il pred. S. Conte Monti, che per soddisfare quei Nobili Venetiani, che lo pregavano, si portò nella Valsassina in persona; e sentite le ragioni di que' R. Curati e di altri principali opponenti, mandò il suo Podestà a Premana con un Nottaro, affine di pigliare nuovamente li voti di quella Communità giuridicamente. Riuscì il fatto tutto contrario a' Padri Rifformati, perchè se nel primo fatto dal sod. S. Prevosto, sette od otto furono nel votare indifferenti, nel secondo tutti dissero di nò; onde con questo attestato giuridico potè il sod. S. Conte Monti dispensarsi presso chi tanto caldeggiava questa faccenda di far altri impegni, come lo fece anche a motivo di mostrarsi non meno Feudatario, che Padre

di que' sudditi con esimerli da questo aggravio, che sarebbe anche ridondato in notabile pregiudizio di questo nostro Convento di Pescarenico, per il qual fine, e per impedirlo, non mancò il pred. R. P. Geminiano alle sue parti, adoprandosi virilmente presso chi poteva assistergli; tanto più, che in Roma si ripparò, e si fece conoscere una solenne buggia, oltre molt' altre ritrovate nel Memoriale, che li sod. Padri fecero presentare in Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari; ed è che era necessario un' ospizio di permanenza nella Terra di Premana de' Regolari Zelanti, per essere quella Terra circondata da Eretici; quanto questo sia falso, chi n' ha pratica di quel Paese, lo può conoscere; se non volessimo dire, che Morbegno, la Valle del Bitto, il Lago di Como, la Valsassina stessa, e parte del Bergamasco, che lo circondano, fossero luoghi habitati dagli Eretici, od infetti d'eresia. E pure si tenevano que' Padri Benedetti tanto franca questa facenda, che di già havevano posti in deposito quì nel Convento loro di Castello di questo Territorio quattro Padri Sacerdoti, ed un Laico, che dovevano formare

quella famigliuola nell'Ospizio preteso, ed immaginario di Premana, come se di giorno in giorno vi si dovessero trasferire, e di più gli havevano assegnata la Cerca, sebbene con pregiudizio de' loro due Conventi di Castello sod., e di Dongo, cioè da Colico inclusive fino a Varena, pure inclusive; sì che con cento ducati Venetiani, che pensavano di assegnar loro l' impegnati Premanesi di Venetia, havrebbero potuto vivere, e bene, havendo pane, Vino, oglio, orassina, e le loro Messe oltre qualche altro roccolo per tirare, ecc. (1)

Fece pausa questa faccenda, ed impegno fino a che, dovendosi portare in Roma per ricevervi il Capello il nostro Cardinale, ed Arcivescovo di Milano l'Em. Benedetto Odescalchi Erba, pensarono con quest' occasione di

(1) Nella raccolta di documenti inediti risguardanti la storia della Valsassina e delle terre limitrofe, raccolti da un defunto egregio amico, trovasi una carta in data di Venezia, 9 luglio 1712, firmata da ventuno Premanesi colà abitanti, colla quale dichiarano che, mentre fanno istanza per l' istituzione dell'Ospizio, non intendono di sottoporre il Comune all'aggravio annuo di 500 scudi pel mantenimento dei frati.

dar nuovamente fuoco alla mina, onde a quest'effetto rinnovarono l'impegni singolarmente in Roma, acciocchè all'arrivo colà del sod. Em. Odescalco si facessero da persone d'autorità li più gagliardi Ufficî passare al d. Em. Fu subbodorato questo maneggio, onde si procurò d'andarvi al ripparo, e si fece parlare all'Em. Odescalchi prima, che partisse per Roma, da persone di tutta autorità, e confidenza, che l'informarono ben bene del tutto anche con poco decoro de' Padri Rifformati; e ben imbevuto del tutto e notizioso di quello poteva praticarsi con una minuta fattagli per maggior sicurezza, partì per Roma, ove difatti arrivato S. Em. Ottobuono, e Dada fecero li più gagliardi ufficij, che poterono senza frutto, perchè l'Em. Odescalchi si schermì con dire, che sendo di fresco venuto dalla Nonciatura di Polonia all'Arcivescovato di Milano, non sapeva per anche lo stato della sua Diocesi; onde prima di risolvere questa faccenda voleva prima sapere se questa fondazione d'Ospizio in Premana potesse esser d'aggravio o pregiudizio al suo Clero in quelle parti, al qual fine havrebbe mandato

ordine a Milano, che il Visitatore si portasse sul fatto; e non trovandosi cosa in contrario, havrebbe servito le Em. loro del suo assenso. Di fatto d'ordine di M. Vic. Gen. andò alla visita della Valsassina il R. S. Antonio Cornegliano Arciprete di S. Lorenzo Mag. in Milano, come Visitatore Gen. di questa Provincia, colla quale occasione si portò anche a Premana, e sentito la Communità, uditi li SS. della Valle, fece nel ritorno una Congregazione di tutto il Clero secolare in Primaluna in casa di quel S. Prevosto, ove sentì anche tutti li Curati col S. Prevosto, ed altri Capellani, che tutti esagerorno il pregiudizio, che sarebbe loro derivato dalla fondazione di tal'Ospizio e vi fu alcuno, che mosse sul tapetto anche le singolarità con alcuni casi successi anche sporchi ecc. Del tutto se ne mandò a Roma un'autentica relazione all' Em. Arcivescovo, colla quale e con altre singolarità, che haveva di previo informe, potè capacitare li sod. Em. Cardinali, se non li serviva del suo beneplacito; e con ciò si pose in silentio la faccenda. Sarà però bene, che

li Padri superiori successori stiano in parata, e vigilanti, acciocchè se fosse di nuovo mossa questa pietra, si possa andar al ripparo, e sarà facile, perchè non mancherà loro tutta l'assistenza e in Valsassina e fuori . . . . . .
. . . . (1).

Per lasciar anche qualche memoria a' Posteri delli Governatori di Lecco, dopo venutivi gli Alemani si è giudicato bene porlo qui. Il Capitano Comandante, che venne, come si è scritto di sopra, a farsi cedere questa piccola Fortezza, vi si trattenne poco più di quindici giorni. Doppo vi venne un Capitano di Corazze, che vi si fermò solo due mesi, altri due mesi vi comandò il Conte Giuseppe Plas di Salzburgo, Capitano del Reggimento Infanteria Daun, nostro amorevolissimo, che come Tenente del med. Reggimento haveva fatte meraviglia di valore nella difesa di Veruva in Piemonte, che fu un assedio longo, e memo-

(1) In varie pagine, che si omettono, sono annotate altre piccole opere, e si rileva che nel 1714 la famiglia era composta di 10 padri con 2 predicatori, 2 chierici e 4 laici, e che nel Convento vi furono, di quando in quando, gli studi morali.

rabile in tempo d'Inverno. Nella resa di quella Piazza a' Francesi, si dovette render prigioniere quel presidio, che fu condotto in Francia, ove anche il sod. S. Conte Plas vi stette nove mesi, e ne fu poi liberato col cambio, e graduato per il suo valore di Capitano di una Compagnia nello stesso Regimento. Era un Sig. di tutte le buone parti, onde aggradito, e servito da tutti questi Sig. del Territorio. Nella corporatura pareva un Spagnuolo, nel tratto un Francese, e nel parlare un Italiano, havendo fatto il suo corso di studij in Roma nel Collegio Apolinare. Ho voluto fare questa piccola digressione per debito al di lui merito, e per gratitudine alla di lui amorevolezza, e sviseratezza a noi Capuccini. Li tre sod. Capitani però governarono in Lecco col solo titolo di Capitano Comandante. Verso la metà di Marzo del 1706 fu mandato qui per Governatore il Barone Molk di Norimberga, che prima era Tenente Colonnello di un Regimento Alemano, ma per certa sua pazzia fatta, fu dal Ser. S. Principe Eugenio di Savoia, primo Governatore Alemano di Milano, levato dal Regimento, e mandato qui per mortificarlo;

era Eretico de' Luterani Moli, perchè sentiva volentieri le nostre messe, tanto in nostra Chiesa, come nella Prepositurale di Lecco, ed altrove; ed era nostro amorevole; e questo fu il primo Governatore Alemano di Lecco.

Morì il sod. Barone primo Governatore di Lecco; e morì al suo Paese di Norimberga, dicono annegato in un fiume. E nel 1713 incirca vi fu destinato il S. D. Carlo Vermati Cavaliere del Friuli verso Goritia, che aveva servito venti otto Campagne in guerra viva l'Aug. Casa d'Austria, singolarmente contro il Turco in Ungheria, ed ultimamente era Sargente Maggiore del Regimento Dragoni del Ser. Principe Eugenio di Savoja. Questi vive anche al presente a questo picciol governo; sebbene si dovrebbe altro posto al suo valore e merito. Egli è un Cavaliere di tutto spirito e pietà Cristiana, facendo mentire che poetizza; *nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur;* virtuoso, havendo fatto ne' Colleggij li suoi corsi de' studij, col dono, e perizia di sette linguagij differenti; divoto ed amorevolissimo di noi Cappuccini, e finalmente così propenso alla quiete di questo Paese, e così

caritatevole; e non inferiore a lui la S. D. Faustina sua S. Consorte, che non si sa cosa, o che possano desiderare il Clero, li Religiosi, li Sig., il Popolo, e finalmente tutti di questo Paese di migliore, o di più benefico. . . . . (1).

(1) Anche qui si omettono molte pagine, nelle quali si tratta d'opere fatte eseguire specialmente dal padre Bernardo. Si rileva inoltre che, nel 1715, vi « erano quattro capitani Alemanni, però soli tre « colla compagnia di presidio in Lecco, cioè li « capitani Cremer, Fris, e Gallo, e quegli, come « gli altri officiali subalterni, e la maggior parte « de' Soldati erano del Regimento de' Dragoni del « Ser. Principe Eugenio di Savoia, che godevano « qui in Lecco il quartiere quieto, come acciaccosi, « storpiati, e per altro benemeriti tutti, tanto « ufficiali, come soldati nel servitio militare del- « l'Aug. Casa d'Austria, singolarmente nell'Unghe- « ria contro Turchi. » Si legge ancora che per adattarlo al sito, si dovette restringere la tela al quadro dell'ancona *quattro buone dita* con piacere di tutti per essere una pittura singolare del Cerano. È, in verità, una delle belle opere di Gio. Battista Crespi, e rappresenta S. Francesco, S. Gregorio e la Trinità. E fra le altre migliori si trova che vennero fatte alcune pitture da certo *Francesco Bolagnos pittore* sic lac *di Lecco*.

Per notizia anche di questi pulpiti della Cerca di Lecco a' Padri Superiori successori, è da sapere, che noi Cappuccini abbiamo a vicenda colli Padri Rifformati li Pulpiti di Oggiono, Premana, Margno, Primaluna, Olginate, e quest'anno si è agiustato a vicenda anche quello di Vedesetta. Peraltro prima erano tutti gli anni di noi Cappuccini, ma col tempo si maneggiarono tanto li Padri Rifformati che li ridussero almeno a vicenda. E quello di Olginate, di nostro tutti gli anni, si fece a vicenda poi per gl'impegni dei d. Padri; se'l fecero tutti gli anni per loro. Finalmente sendo fatto Prevosto d'Olginate il S. dott. Innocenzo Tortari fratello del pred. P. Bernardo d'Acquate, si maneggiò colla Communità per aver almeno a vicenda li Cappuccini, e gli riuscì; e poco vi è mancato per la soddisfazione che hanno data li Nostri Predicatori, e per quella ch'ebbero quei Signori che del tutto non fossero esclusi li P. Rifformati, come anche di presente quei Signori ne hanno il prurito. Introbbio vi è sempre annualmente per noi Cappuccini. Si cominciò predicare a Carenno sul Bergamasco l'anno 1716; non volendo quella

Communità più Rifformati, che per anche si vanno maneggiando per rimettersi di nuovo in quel Pulpito. Barsio, e Cremeno, vengonò di tempo in tempo, che per il passato erano sempre nostri.

. . . .

. . . .

Fin da quattro, o cinque mesi avanti il Capitolo, la S. Margherita Manzona de' SS. del Caleotto (1), singolare nostra Benefattrice, haveva preso l'impegno di far un nuovo Baldecchino per l'esposizione del Venerabile a riccamo, come perita in simili manifatture, ed il sod. P. Bernardo d'Acquate sendo guardiano vi contribuì il raso bianco, il Zendado verde per la fodera, e la pizzetta d'oro fino; il resto colla fattura lo fece la pred. S. gratis, che riuscì bellissimo, e vago per la varietà de' colori, oltre l'oro, e l'argento, che vi ha frapposto per allumarlo con un bel Pelicano a oro nel mezzo; e si pose in funtione il Natale seguente dello stesso anno 1717.

. . . .

. . . .

(1) Avola dell'illustre Autore dei *Promessi Sposi*.

Ritrovandosi in questo Capitolo qui di famiglia il P. Ferdinando da Varese, che lavora per eccellenza bene di Miniatura, volle dipingere a fresco sul muro una Madonna Addolerata a mezzo la scala grande del Coro, che riuscì bene, havendovi fatto attorno una Nicera o Anconetta ad Architettura, che sta bene, e riesce di divotione, ed ornamento.

. . . .

. . . .

Sendo passata al Signore, l'anima del Sig. Marchese Antonio Garzia Spagnuolo, che fu nel mese di Maggio sul finir l'anno 1731, già Governatore di Lecco, e nostro amorevole, v'erano molti pretendenti al governo di questa gran Piazza, e di riguardo; finalmente vi fu da Sua Maestà Cesarea, e Catt. destinato l'Illustrissimo Sig. Conte Camillo Amadeo Olgiati del Ramo di Vercelli Cavalier Commend. dell'Ordine di S. Maurizio di Torino, e Colonnello di S. M. C. C.; nostro amorevole dato alla pietà e con soddisfazione comune, fa qui godere il quieto vivere.

. . . .

. . . .

Fatta una sì bella idea dal R. P. Guardiano *(cioè di aggiustare i tetti dei Claustri)*, s'andava disponendo tutto il bisognevole, quando il Signor Iddio volle visitarci con una terribile Tempesta il giorno festivo di S. Antonio da Padova (anno 1733), che sendo replicata lo stesso giorno tre volte, distrusse non solo tutto questo Territorio, ma anche nelle parti di Galbiate, Oggiono, Annone, ed altri luoghi, singolarmente di questa Cerca, sendo qualche poco riservato al di sotto di Olginate, e parte del Bergamasco. Questa disgrazia, che fu grande, sendo mancato il pane, ed il vino, non più fece parlare del detto miglioramento, ma pensare come poter vivere; al qual fine si dovette metter regolamento al Vino, avendo ordinato il M. R. P. Prov., che si mettesse al Refettorio per il Vino un boccale piccolo, come seguì in molti altri Conventi, che avevano un simil flagello; sendovi comunemente una mezza carestia; tanto che il Vino si trattava più di 25 lire la Brenta, il pane di Pristino così piccolo, che le pagnotelle parevano li Micchini di S. Nicolao, che non servivano nè per la febbre, nè per la fame. Seguitò que-

st'anno la miseria, e si stette anche all'anno seguente 1734; perchè toltane una buona raccolta, perchè toltane una buona raccolta del Formentone, o Carlone, come dicono, ed anche di Miglio, non si fece raccolta nè di Noci, nè di Castagne, sendo queste, oltre l'utile che recavano, e l'ordinario cibo della povera gente, e di queste ne fu tanta scarsezza, che non se ne trovò per il Convento, che tre, o quattro stara tra verdi, e secchi. Questo fu che fece alzare il prezzo al fromentone fino ai 25 e 26 lire il moggio, e il formento a 36 lire il moggio, e di qui ne nacque, che oltre le infermità che regnavano, pareva a tutti una cosa strana, mentre due anni prima, cioè li due anni delli 1731 e 1732, il Vino si haveva al più prezzo a lire 6 la Brenta, il formento a lire 13 e 14 il moggio, ed il formentone, e il miglio a lire 7 il moggio; ben è vero, che la maggior carestia, era, che non vi erano dinari, con che provedersi. In Pescarenico li avevano quasi tutti ammalati, e ne morirono molti. La pesca andava male; onde non avevano nè dinari, nè come guadagnarsene. Successe

anche in questo tempo cosa non più veduta da quanti vecchi vivevano, che il Lago si abbassò di maniera, che tutti passavano in faccia di Pescate, e del Guate a mezza gamba al più; tanto più, che era una cosa curiosa il vedere in questo mese di Marzo sul fine, e d'Aprile, passare le Bergamine, avendo questo vantaggio di sparagnare di pagar il passo del Ponte di Lecco, con rabbia però di quelli assistono sul Ponte per far pagare il passo, stando questi sul Ponte ad ammirare un nuovo passaggio, per il qual passavano e Cavalli, e Vacche, Vitelli, e Porci e tutte le femmine a vesti ben bene alzate ecc. Questo abbassamento del Lago cagionava che anche li Pozzi, singolarmente il nostro del Convento, erano con sì poca acqua, che si cavava torbida; sicchè si penuriava anche d'acqua sana, e netta, il qual mancamento risentivano tanti edifizj di ferramenta, che sono in questo territorio, singolarmente li Molini, che per mancanza d'acqua non potevano macinare il grano a misura del Popolo, nè per pane, nè per polenta.

Crebbero le disgrazie, le miserie, ed il ca-

stigo di Dio, oltre il sopradetto a tutto lo Stato di Milano per una guerra improvisa suscitata da un' alleanza fatta fra Spagna, Francia e il Duca di Savoia Re di Sardegna contro l'Imperatore, e Casa d'Austria; a motivo di vendicarsi, la Francia perchè sendo morto il Re Augusto II, in Re di Polonia, la Francia fece tutti sforzi, perchè fosse eletto in Re di Polonia Stanislao, che a competenza del sod. fu eletto per la violenza, che ne fece il Re di Svezia, ma non fu incoronato sendo di fatti incoronato il sod., che era Federico Augusto Duca, ed Elettore di Sassonia, avendo publicamente, e solennemente abiurata la Religione Luterana; e gli sforzi della Francia erano, perchè quel Re Luigi XV, haveva sposata Maria Carlotta Figlia del d. Stanislao Polacchi, dalla quale aveva già figli, e maschi, e femine; come di fatto fu eletto Stanislao, ma da pochi, Polacchi e Lituani, avendo il resto maggior numero, e più canonicamente eletto in Re loro Federico Augusto Principe Elettorale di Sassonia figlio unico del sod. Re Augusto II; quale fu poi incoronato il 17 Gennaro 1734 in Gracovia. A favo-

re del Sassone assisteva l'Imperator Carlo VI, come Zio dell'Arciduchessa d'Austria Maria Gioseffa moglie del sod. eletto, ed incoronato; però l'Imperatore non mandò truppe in Polonia, solo un corpo nella Slesia su' confini di Polonia. La maggior forza fu la che fece la Zara di Moscovia con eserciti formali. Il resto si può veder dalla Storia, che qui non fà. L'impegno principale dunque della Francia, si crede per questo motivo, la quale unita alla Spagna, che anch'ella haveva altre pretese, e col Duca di Savoja Re di Sardegna anch'egli invanito di farsi Re d'Italia coll'acquisto del Ducato di Milano (1). Nel tempo dunque che l'Europa, e l'Italia godeva una santa pace, nè temeva di Guerra, senza intimarla, com'è solito, nel mese di Ottobre del 1733 calorno nello Stato di Milano gli eserciti Francesi, e Savoiardi, quelli in n. di

(1) L. Galeotti, in un articolo intitolato *La Monarchia di Casa Savoja*, inserito nella dispensa prima del tom VI. dell'*Archivio Storico*, (nuova serie) mostrò, che fu sempre intendimento di quei principi di unire, in un sol regno, il Piemonte e il Ducato di Milano.

40000, e questi in n. di 20000, a' quali dovevano unirsi, od agire in altra parte 30000 Spagnuoli. E come che lo Stato di Milano era sprovisto, avendo appena 14000 soldati, che non bastavano per presidiare la Piazza, senza monizione da bocca per la passata tempesta, e con poca monizione da guerra, si crede per incuria di chi vi aveva il governo, non fu meraviglia, che in poco più di due mesi presero tutte le Piazze di questo Ducato, Pavia, la Città di Milano rese senz'altro, come anche Cremona, e Como, e Lodi, l'altre, come Pizzighettone, il Castello di Milano, Novara, e Tortona con breve assedio per essere sprovviste, pure tutta fece una buona resistenza da valorosi Alemani, per quello potevano fare in tal' angustia. Le altre piccole Piazze, come Serravalle, Trezzo, Lecco, e il Forte di Fuentes questo con due giorni di cannonate, l'altra anche senza queste per non haver cannoni. In tutte queste Piazze il Sig. Re di Sardegna pose al Governo suoi Piemontesi, e Savoiardi, il che fece qualche discrepanza tra essi, e li Francesi. Il Sig. Conte Olgiati, che qui era Governatore, ha

dovuto abbandonar il tutto, e doppo è andato in rovina il tutto, singolarmente le spagliere di Agrumi, e d' altro per la poca cura, che vi avevano li Offiziali che venivano un dopo l'altro per breve tempo. Il detto Sig. Conte Olgiati da quì partì con pochi soldati, e andò a Mantova per incorporarsi cogli Alemani.

Quando l'inimico venne qui a Lecco, dopo haver preso Trezzo, vennero da quattro mila persone con alcuni cannoni, perchè dubitavano del Forte di Fuentes, che poi si rese con facilità. Questo passo, e ripasso di Truppe fu la prima posta, ch'ebbe questo Territorio, e uoghi circonvicini, perchè gli Uffiziali, ed anche li soldati, non potendo, o non volendo serrarsi in Lecco, ove di fatti non vi poteva star tanta gente, si divisero per il Territorio nelle migliori, e civili case, ove stettero quasi due mesi con un sommo aggravio, e soggezione; e se si difficoltava dare le case, eglino senza riguardo spezzavano usci, porte a chi che sia, levando paglia, fieno, legna ecc. senza risparmio. Allo Spedale d'Acquate, collocarono gli amalati a spese del luogo pio, che per

questo ha patito notabilmente. Tra gli Uffiziali ve n'erano molti di tutto riguardo, singolarmente Francesi, che trattavano con civiltà, e spendevano del suo alla grande; singolarmente in Acquate nella casa del Sig. Francesco Porta v'erano due Capitani, e tre nella casa del Sig. Avocato Tartari pur Capitani, che quasi tutti erano Cavalieri di Malta, uno de' quali morse in casa del Sig. Porta di soli 28 anni con spiacere di tutti per la sua pietà, e buon tratto. Noi Cappuccini fossimo sgravati d'alloggio, ma per altro non godevamo alcun suffraggio di limosine, nè di pane, nè Vino, nè altro da chi che sia di loro. Fin'ora non è stato qui alcun Governatore, solo comandava di tempo in tempo un Capitano Comandante, che al partire, vorreva sempre un buon soldo per lasciar memoria di qualche aggravio alle Comunità. In questi tre mesi è indicibile il numero dei disertori, che fugivano su la parte del Veneziano da tutte le parti. A mezzo Maggio cominciorno a partire da questo Territorio, e da altre parti, ov'erano acquartierati, e si andorno verso il Cremonese, perchè presentivano, che calavano sul Mantovano molti

Alemani comandati dal Maresciallo Conte di Merci.

. . . .

. . . . (1).

Per il Capitolo seguito li 14 Maggio 1745 fu destinato Guardiano P. Giacomo Ant. da Varenna, fece questi un triennio ripieno di disgrazie, che può dirsi fatale per una parte, fortunato per l'altra, poichè assistito più precisamente dalla divina Providenza. Nel giorno ultimo di Giugno verso le due della notte insorse un temporale sì fiero, ed ostinato che per tre volte diede della grandine, l'ultima delle quali verso l'aurora fu sì terribile, che diede guasto a tutto il Territorio, così che in quest'anno non si fece alcuna Cerca nè di formento, nè di Vino. Terminata la grandine venne un Diluvio d'acqua sì formidabile, che a ricordo d'uomini non fu mai veduto il simile poichè svolse da' fondamenti due edifizi, rovinò tutti gli altri a seconda del fiume in modo tale che per sei mesi e più furono tutti sospesi. Fece con tutto ciò spiccare il Sig. la sua Providenza, che al modo solito si trovò il

(1) Seguono molte pagine vertenti su controversie.

decente religioso sostentamento per la Famiglia. Verso la fine dell'anno le Vicende de' Principi portorono ad invadere lo Stato di Milano, li Sig. Spagnoli uniti a' Francesi, e Genoesi, quale invasione caggionò una alterazione indicibile a tutti li generi, e noi ne cominciammo a provare il tristo effetto, che tanto più crebbe nell'anno seguente quanto che si dilatò il morbo epidemico nel bestiame, il quale tutto che lasciò esente il Territorio e Valsassina, fece altrettanto scempio ne' paesi all'intorno a tutto lo Stato di Milano.

. . . .

. . . .

Ora il Convento, e Giardino è riddotto in maniera religiosa co' dovuti comodi, nè in avvenire si dovranno fare altre spese di rimarco toltane la manutenzione del già fatto.

Termina il Provincialato del P. Gian Felice da Milano, e fu nel Capitolo eletto il P. Candido da Varese, e destinato Guardiano il P. Carlo Onofrio da Milano, et Vicario il P. Carlo M. Da Barsio, et in questo Provincialato per le rivoluzioni de' Principi con Roma furono incorporati li due Conventi di Rivolta e Son-

cino, alla Provincia nostra, sendo stati li altri due di Caravaggio, e Trevilio aboliti per ordine di chi allora regnava. Fu da Venezia, per Ducale Ordine levata la Cerca su tale dominio con la penale della perdita dei generi ritrovati, e sei mesi di carcere a' Questuanti Forastieri; onde questo Convento perdè li emolumenti tutti di otto Cure con quella affluenza di Messe, che non era di poco numero stante la paucità de' Preti di que' contorni, et la divotione di quei Popoli verso noi Capuccini.

. . . .

. . . .

Le religioni tutte trovansi in sconvolgimento a motivo della soppressione di molti Conventi piccioli, che per anche va continuando in tutti, mentre ogni anno si deve regualiare l'Economo Reggio con fede legalizata da Notaro di quanti Religiosi trovansi in tutte le famiglie della Provincia nello Stato, con nome, Cognome del secolo, Patria, Età, Impiego de' Individui, quanti ne son morti, quanti hanno professato, quanto si è speso per il vito, quanti legati, quanto si va mendicando, e ritrovasi nelle Cerche in un colle messe celebrate, quanti de-

biti o crediti rimangono, et in quest'anno 1774 qual sii il tratamento quotidiano del Refettorio. Con tali sconvolgimenti ognuno pensi come si può godere pace. Nel principio di tali vicende fu sospesa la Vestizione de' Novizj a tutte le Religioni, ma per noi non fu tale sospensione, ma minorate queste difficoltà che tutto giorno crescevano. Ora trovasi il noviziato con soli due Novizij nel 1775 aspettando alcuni la mano benefica per entrare in Religione; ma molti ingelositi dalla rivoluzione voluta da Francia, Spagna, Portogallo, Napoli che hanno voluta la soppressione de' Gesuiti seguita in quest'anno 1773 con universale stupore del mondo tutto quale assolutamente non credea tal cosa, onde sperimentalmente si conosce che molti Giovani più non pensano ad ellezione Religiosa.

Finisce il Provincialato del P. Paolo M., sendo in questo Convento Guardiano il P. Sigismondo da Lodi, et Vicario il P. Giuseppe Ant. da Monza, e mentre nei quattro anni scorsi era diffamata l'abolizione di cotesto Convento cagionata da un Memoriale fatto tenere alle mani dell'Em. Cardinale Giuseppe Pozzobonelli, insinuazione fatta dai P.P. Rifformati

unitamente a' Preti, che per quanto si poteva scoprire, questo non fu presentato ne' Tribunali, mentre detto Porporato per quanto gli fu possibile a tali rivoluzioni fu sempre contrario, noi Cappuccini habiamo sin qui auta la sorte di stare in timore si, ma non siamo stati molestati, e quand'anche li P.P. Rifformati, e molti Preti stassero in aguato di quanto potesse risolversi, questi per anche sóno delusi nelle sue speranze, et il mondo non sa che decidere, solo maraviliato di quanto sclamano questi P.P., cioè di non poter vivere a motivo della carezza dei grani in modo tale che nel 1773 il Frumento si dovette pagare fino L. 60 et il Frumentone L. 50 al moggio. Dio però colla sua benefica mano ha proveduto, mentre la Montagna fu sì abondante di castagne, che tutti hanno mantenute le loro famiglie, et ora le disgrazie vanno minorando sperando maggior provedimento.

. . . .

. . . .

Quest' anno fu fatale al Convento sì per le cerche del formento di quest'anno medesimo, e per quella del vino e minuti del 1782, che

per la cessazione di L. 140, che dal Sovrano graziosamente accordavansi in ogni anno pe' daziati.

Quest' anno pure 1783 è stata memorabile per la insolita e quasi diafana nebbia, che tenne in gran parte dell'estate coperto l'orizzonte di tutta l'Europa, ed anche per li frequenti terribili fulmini, i quali in più luoghi e in Italia e singolarmente in Francia hanno cagionata la morte a tante persone, ed incendj a varj edifizj, come lo fu all'altar maggiore e tutto il suo apparato nella Chiesa di Olate.

. . . .
. . . . (1).

(1) Seguono due pagine circa una contestazione giudiziale, e finisce il MS col nome del Guardiano nel 1789. Il Convento venne soppresso nel 1810, ed una porzione di esso venduta colla libreria, che andò dispersa, e l'altra colla Chiesa fu ceduta al Comune.

DUE PAROLE AI BENEVOLI LETTORI

Dopo avervi imbandita, nelle pagine indietro, una *cronaca*, che Dio sa che indigestione v' ha fatto con quel suo stile e quella sua ortografia da cento e più anni fa, parmi non avervi ancora annoiati abbastanza, se prima non vi fo quattro chiacchiere sui *Padri Riformati*, che stavano tanto in uggia ai Reverendi Padri Guardiani di Pescarenico.

Voi avete letto come questi, quasi ad ogni disgrazia che loro toccasse, davan furiose beccate ai frati del *Cavigiolo*, come il volgo chiamava quelli del convento di Castello, sopra di Lecco.

A far però le cose polite, che tutti mi possano capire, giova che, innanzi tutto, spenda poche parole sulla capitale del Territorio in cui erano posti i due conventi di Pescarenico e di Castello.

All' estremità del ramo orientale del lago di Como, ove questo ripiglia corso di fiume, è situato Lecco, già borgo insigne ora città, a' piedi della Grigna meridionale e del Resegone, monte che la sua forma dentata fa discernere lontanissimo nella pianura lombarda.

Lecco è nella latitudine di 45° 51′ 7″; all' est del meridiano di Milano 77′ 50″, dalla quale città dista chilometri 55 o miglia 30; e 16 da Como.

Il nome sa di greco (*leucos*, bianco), e vi fu chi argomentò fosse il romano Liciniforo, che migliori

ragioni collocano a Incino, nella Brianza; è certo terra vetusta, e i nomi romani di alcuni villaggi del suo territorio ricordano la soggezione romana.

Sotto la dominazione longobarda, Lecco ebbe i suoi conti, i quali soggiornavano, al dire del Corio, storico milanese, nel castello di Almenno.

La chiesa più antica reputasi quella sul poggio di Santo Stefano, eretta nel secolo V, e matrice di tutta quella che poi fu pieve di Lecco.

In seguito, Lecco e il circonstante territorio costituivano uno stato indipendente, sul quale regnava una dinastia d'origine franca, fra cui fu potentissimo il conte Attone. Questa famiglia, vivente a legge salica, fregiata anche del titolo di marchese, si spense nel 975.

Allora cadde sotto il dominio degli imperatori, ed Ottone II ne investì Adalgiso, vescovo di Como. Poi nel secolo XII era corte dell'arcivescovo di Milano, sotto cui acquistò l'indipendenza comunale.

Nel 1127, il porto di Lecco presentava lo spettacolo di una numerosa flottiglia armata a foggia delle marittime, per cui chiamati eransi all'uopo ingegneri delle ghibelline città di Genova e di Pisa per opporsi ai Guelfi Milanesi e ai loro confederati. Quindi cooperava alla rovina di Como, con cento navi da battaglia, con uno *schifo* inventato da Azzone di Rumo, che faceva uffizio di *carroccio*.

Federico Barbarossa, poich'ebbe distrutto Milano, divise il territorio lombardo in sei contadi, l'uno dei quali ebbe Lecco per capoluogo, con un vicario imperiale immediato.

La battaglia di Legnano ristorò le sorti di Milano, e la pace di Costanza aggregò Lecco e il suo territorio alla Repubblica Milanese.

I Lecchesi, di mal animo, soffrivano l'assoluta signoria della metropoli; per cui nel 1260 si ribellarono; ma presto furono domi, e severamente puniti dai Milanesi.

Milano intanto era dilaniata dalle fazioni dei Torriani e dei Visconti, e i Valsàssinesi, della cui terra erano i primi, uniti ai Lecchesi, cospirarono a danno dei Visconti.

Matteo Visconti, scoperta la trama, mandava nel 1296 Giavazzo Salimbeni podestà di Milano, il quale, congregati a Merate i fanti della Martesana, cavalcò sopra Lecco, ne prese 250 ostaggi, poi comandò che tutti i terrieri si trasferissero colle loro robe a Valmadrera, d' onde videro la patria loro andar in fiamme, conservato solo la rôcca per tenerli in soggezione: e si pubblicò il divieto di mai più riedificarla.

Ma troppa era l'importanza commerciale di quel sito, troppo era l'amore che legava i Lecchesi alla loro patria, perchè fosse rispettata quella legge. Di lì a pochi anni, quando la fortuna dei Torriani prevalse sui Visconti, i Lecchesi ripassarono il lago, e presso all'antico rifabbricarono il nuovo borgo, fra le foci del Caldone e del Gerensone, ove un ampio seno presentava ai navigli un sicuro ricovero, e la vicina corrente dell'Adda offriva un'opportuna navigazione verso il basso Milanese.

Ben presto il nuovo borgo per prosperità d'industria e di commercio sorse e si fece grande, illustrandosi pur coi natali di Francesco e Gerolamo Morone, il primo capitano nelle milizie, e l'altro cancelliere nel governo di Milano, e di C. Crespi pittore.

A quest' epoca risalgono gli statuti di Lecco, che davano norme sui bisogni civili del territorio.

Riarsero nuovamente le gare dei Torriani e dei Visconti, e fu allora che Azzone, successo nel dominio a Galeazzo, rannodato il governo ed ottenuto Como, mandò un potente esercito al conquisto di Lecco da quarant'anni ribelle, il quale venne, coi paesi all' intorno e colla Riviera, in potere di lui. E perchè non potesse più quel borgo

rivoltarsi nè prestar asilo ai nemici, lo fortificò con nuove mura e torri, e vi costrusse un ponte che congiunse le due sponde del lago.

Essendo Lecco divenuto un forte baluardo, anzi chiave del territorio milanese, fu fatto poi miserando bersaglio nelle guerre dei secoli XV e XVI pel dominio del ducato.

Nel 1311 Enrico VII imperatore conferì a Cressone Crivello la signoria di Lecco e della Riviera, spettante in antico all'arcivescovo di Milano, a cui Matteo Visconti aveva trattato di restituirlo.

Francesi ed Imperiali si disputarono più volte colle armi il conquisto di Lecco. I più celebri guerrieri di quell' età raccolsero in queste terre molti allori sanguinosi.

Al principio del 1500, dice a questo punto lo storico C. Cantù, quando Svizzeri, Spagnuoli, Francesi con avvicendamento iperbolico di fortune giocavano a lotteria di sangue il possesso della Lombardia, e pareva volessero meritarselo col gareggiare a chi più mal le facesse, fra quei trambusti ne' quali l'individuo ripiglia importanza, pensò farsi strada Gian Giacomo Medici, milanese, che provveduto dall'audacia di bandito applicata in grande, nè rattenuto da scrupolo alcuno, nè da principio stabilito o da tradizione politica, religiosa, sociale, si rese formidabile coi delitti, e arrivò per inganno a impadronirsi della rôcca di Musso, sul lago di Como.

Quivi fortificatosi, mentre il governo paesano era debole perchè nuovo e disputato, cintosi di quanti bravacci volevano vender il loro ferro per oro, e tenendo in disciplina severa questa plebe della plebe, corseggiò il Lario, assalì la Brianza e il territorio di Lecco, la Valtellina e la Valsolda, ebbe una flotta di sette navi grosse a sei vele e quarant' otto rami ciascuna, portanti da 40 a 100 uomini, e or vendendo il suo ardire agli avvicendati padroni della Lombardia,

or adoprandolo a suo senno, con singolar misto di calcolo e di temerità, combattè i Grigioni a cui tolse Chiavenna, resistette agli ultimi Sforza, si intitolò conte di Musso e di Lecco, governatore del Lario e della Valsássina, battè moneta, fe' stare il duca di Leyva, il qual diceva più nuocergli il Medeghino che tutte le armi ducali (1)....

Qui fermiamoci, lettori, e ammiriamo il bel ventaglio in piaggia che si offre a chi guarda il territorio di Lecco dal lago.

Oh, i cari monti, che ebbero il tenero addio del Manzoni, or tramontato nella tomba anche lui, come il sole in occidente.

Di fronte il Resegone co' suoi cocuzzoli in fila, che lo fenno somigliare ad una immane sega di granita, e, a sinistra, il San Martino.

Monti calcarei, però di natura differente, sulla quale lasceremo che disertino, a loro posto, i geologi.

Oh, i bei monti che fan quasi semicerchio a Lecco, dalle minime pendici alle più alte (2).

E l'occhio, avverte C. Cantù, corre sul San Martino, degno d'essere visitato da chi abbia buoni polmoni, robusti garretti, scarpe indolenti, e poca paura del sole e delle vertigini.

Da Rancio vi si sale per sentiero dirupato, da quadrupedi più che da uomini.

Cessate le viti ed i gelsi, succede la brulla costiera, appena da lontan a lontano distinta da qualche noce o da qualche acero, e si arriva ad una cappella che cade in rovina, e pare il vôto d'una religione dimenticata.

---

(1) Vedi *I figli di Renzo Tramaglino e di Lucia Mandella*, dove descrivemmo la guerra del Medeghino.

(2) Monte Barro. . . . . metri 965
» Resegone . . . . » 1892
» Pizzo del Lasnino . . . . » 2196
» Corni di Canzo . . . . . » 1385

Il pellegrino si ricordi che è da sciagurato il fermarsi a mezza via; rifiatato, ripigli quel sentiero verso ponente, e dato volta al promontorio, sopra la Gessima giungerà ad una silvestre solitudine, dove sta un' altra chiesa, dirotta e abbandonata, con un cascinale, ove asseriscono che un tempo abitassero monache, levate via pel minor male.

Or non vi capita che qualche villano, che sale da Rancio a mieter il fieno, e tagliar la legna dagli aceri, dai castagni, dai frassini.

Quel po' di piano che v'è si sporge a strapiombo sopra la strada, talchè se getti giù lo sguardo non vedi che l'abisso.

Si racconta il caso tremendo d'un disgraziato (1), a cui scappò un piede da quell'altezza, ma fu lì, per miracolo della Madonna, un ramo al quale, nel cadere, s'abbrancò forte.

Cinque ore stette sospeso a quel modo sopra l'abisso, senza più voce di chiamar aiuto, e cogli occhi fuor dalle orbite a riguardare la gente accorsa, e che non poteva soccorrerlo.

Cinque ore di tremenda agonia, arso dal sole, colle vene turgide, finchè cadde, e gli traboccò l'anima, prima di toccare i letti, che, invano, avevangli stesi disotto.

Di lassù, la prospettiva è ammirabile come in pochi luoghi.

Verso mezzogiorno, i piccoli laghi di Moggio, d'Oggiono, di Brivio dove stagna l'Adda, di cui spicca, per buon tratto, la lucida corrente, e, a lungo di essa, le miti colline del Bergamasco e del Milanese.

A ponente, fra il monte Barro e i Corni di Canzo, la Valmadrera, poi gli altri piccoli laghi di Sala, Annone, Oggiono, e via via il Pian d'Erba e i colli della Brianza incoronati di palazzine.

---

(1) Si chiamava Lodovico Savelli, ed il caso è riportato da Paolo Giovio.

A settentrione, i monti della Valsássina e quei della Grigna, che accompagnano l'occhio su pel lago sin alla punta di Bellagio e alle amene sponde della Tremezzina.

E un ferver d'opere per la campagna sottoposta, arder rimpetto le fornaci della calce, scorrer barche sul lago, e battere in cadenza i magli, o fremer le turbine in suono profondo.

Come un serpente in vista lunga pezza del lago, corre il sentiero che sale alla cresta del Resegone, e di poi s'ingolfa nell'alpestre valle Boazi, sparsa di massi, somiglianti spesso a statue mutilate dal tempo.

Al par di due braccia che invocano la misericordia del cielo, sul cocuzzolo del monte Barro nereggia la croce, e da quella vetta l'occhio spazia sul lago di Lecco, la Valmadrera, il Pian d'Erba, la Brianza, e molta parte del Bergamasco.

Facile e giocondo il cammino al Barro da Galbiate, posto sul ciglio del monte che divide la valle dell'Adda da quella dell'Eupili, col non comune vantaggio di due orizzonti.

Saliamo su questa dolomite quasi nuda del Barro, sparso di trovanti che, per antica industria, si scalpellano.

Salutiamo la più bella selva che possa vedersi oggidì di faggi, che ci porgono colle frondi l'invito del poeta mantovano, e fra mezzo i quali i monaci del vicino convento praticarono un amenissimo passeggio.

Del convento, colpito da cesareo editto (1), non rimane più che un solitario casolare, e stride la civetta sul tetto della chiesa archiacuta, e i ragnateli fan velo, più pietosi degli uomini, alle pitture, che coprono la fronte dell'antica casa di Dio.

Qui, lettori, io ho terminato il mio cómpito; e

(1) Quel convento di Francescani fu soppresso da Giuseppe II.

a me non resta più che mettervi sott'occhio le poche pagine, scritte di mano d'un frate, e trovate dentro il convento.

Eccovi perciò, o lettori, la

RELATIONE
DELLE FONDATIONI DEI CONVENTI
DI S. GIACOMO DI LECCO E CASTELLO (1).

L'anno del Signore 1474 essendo Pontefice Sisto quarto fu edificato il Convento dedicato al glorioso Apostolo S. Giacomo pochi passi discosto dalle mura della fortezza di Lecco situata alla ripa del lago, che per una parte s' estende insin a Como, e per l'altra in sino alla Valtellina da dove entra nel real fiume Ada, e sbocca al Ponte pur di Lecco scorrendo verso la città di Lodi dividendo il Bergamasco dal Stato di Milano.

Chi fossero li fondatori di tal fabrica non si trova memoria. Si ha bensì traditione, e per scrittura che tal Monistero fosse prima habitato da frati di terz'ordine del Seraf. P. S. Francesco, e poi dalli Padri dell' Osservanza insino all' anno 1530, sendo nella Cattedra di S. Pietro Vicario di Gesù Xpto Paolo terzo.

E perchè detto Convento era di molta gelosia alla sopranominata fortezza d'ordine e commissione dell'Eccellentissimo signor Giacomo Medechino all' hora Marchese di Musso e Conte di Lecco l'anno 1529 fu spiantato e giettato a terra.

E nell'atterrarlo occorse caso e di stupore e di

---

(1) Si è dovuta fare nel frontespizio qualche piccola variazione alla letterale intestazione, resa necessaria per la chiarezza.

meraviglia, e fu che alla forza d'Ariete, et alla violenza di Trave ferrato cadessero la Chiesa, e tutte le muraglie del Convento restando in piedi solamente un pezzo di muro, o Pilastro assai debole, sopra il quale erano dipinte due imagini, una della Pietà, e l'altra della Nobilissima Madre del Creatore con il Bambino Giesù in braccio, quale, benchè con moltiplicati colpi de sudeti istromenti fosse tentato di demolirlo, non si rese già mai, ma sempre restò imobile (1); ciò amirato pieno di stupore il detto Medechino per non contrastare il cielo, e resistere alla Divina Volontà, ordinò che il Pilastro si lasciasse in piedi, a tal Prodigio s' accrebbe molto la divotione e nel Territorio, e nei luoghi circonvicini. Per il che a preghiere e instanze de' fabriceri e Procuratori de' frati dell'Herede di un tal Giuseppe Teoldo fu donato alla Religione un dirupatio dove era il sudetto Pilastro, e l'anno 1595 si edificò una picciol Chiesa, in cui si celebrava la santa messa, restando quella sempre sotta la Cura, e governo de' frati.

Nel progresso poi del tempo per novi romori di guerra essendo l'anno 1636 venuto il duca di Roano con l'esercito francese per la via di Valtellina (2) ad invadere il Stato di Milano il sig. Conte Gio. Sorbellone (3) Mastro di Campo che in queste parti haveva il comando, temendo che detto Duca, che già pervenuto era al luogo di Bellaggio fosse per essere a metter l'assedio alla fortezza di Lecco, fece nuovamente demolire la

(1) Questo fatto è narrato anche dal Gonzaga *(De Origine Seraphicæ Religionis Franciscanæ*, tom. 1, p. 343).

(2) Veggasi *Lasco il Bandito della Valsássina*, dove narrammo le gesta di cotesta passeggiata militare del duca di Roano.

(3) Giovanni Serbelloni di Milano.

Chiesa detta dal Vôlgo la Madonna del Pilastro con le sue imagini e qualche vestigio delli fondamenti.

Tentarono successivamente molti Guardiani di redificarla, ma non fu possibile ottenere la licenza.

Alla fine essendo Guardiano il P. Gerolamo Subaglio da Merate per mezzo di d. Emanuel Esanchez, Governatore di Lecco, si ebbe il placet di costruire, e fabricare una Capella, e così l'anno 1649 si venne all'esecutione e fu da detto Guardiano fabricata e benedetta et alli 2 del mese di Maggio del medesimo anno con il concorso di molto popolo vi cantò la messa solenne.

Seguitò poi il suo successore Guardiano il P. Bortolomeo d' Aquate a perfetionarla ornandola d'Ancona e invetriate, et altri abbellimenti et a piacere de' Guardiani, e de' Superiori locali del Convento, overo ad instanza di devote persone si celebra la messa da' frati, quasi ogni anno nella festa di S. Giacomo in memoria del destrutto Monastero vi canta con tutta solennità la messa, e la sera del medemo giorno processionalmente si vanno a cantare la compieta e le letanie della Beata Vergine con indicibile concorso, et istraordinaria divotione di persone dell' uno e l' altro sesso, e terminate le divine fontioni, si fa dalla fortezza una salva reale (1).

Nell'anno sopradetto 1530 con il denaro del detto Medechino, elemosine dei Benefattori Lechaschi, et altri luoghi circonvicini si edificò un altro convento dedicato parimenti al medesimo glorioso Apostolo S. Giacomo nell' insigne terra di Castello (2) per mezzo miglio, e non più di-

---

(1) La chiesa di San Giacomo era nel sito ove ora trovasi in Lecco l' *Albergo della Croce di Malta.*

(2) Quivi era la Chiesa parrocchiale di Lecco al tempo della guerra medicea, onde vi venne sepolto il valoroso Gabrio, fratello di Gian Giacomo, ucciso in battaglia; e Giovan Angelo altro fratello, dive-

stante dalla sopranominata fortezza di Lecco in sito riguardevole, posto quasi nel mezzo del Territorio, circondato da molte Parochie, in aria assai salubre, e di grandissimo concorso, nella cui bellissima chiesa v'ha tra l'altre una Capella della Beatiss. Vergine decorata dall'Altare privilegiato per l'anime de' defunti, fabricata a spese d'un tal Giuseppe Crotta detto il Codeghino con un'Ancona, nella quale oltre l'imagine della Madre di Dio di rilievo, ve ne sono molte altre picciole di cera con maraviglioso artificio lavorate, quali rappresentano sette delli quindici sacri misterij.

Questo nuovo Convento fu per spatio di pocho tempo posseduto et abitato dalli Padri dell'Osservanza stando che si fabricò l'anno 1530 e nell'istesso anno fu assegnato, come si disse di sopra, alli Riformati, che con il tempo crescendo in numero, accrebbero anche il Monastero con aggiungervi fabrica del secondo Claustro, allungando il dormitorio, e facendo stanze per commodità de' forastieri, e ciò si fece l'anno del Signore 1626.

E l'anno 1654 essendo Guardiano il P. Desiderio di Malgrate si pose in una Capella di novo fabricato nel Sancta Sanctorum un Crocifisso del Padre Gioanni Calabrese riformato con maravigliosa fattura lavorato, d'istraordinaria grandezza talmente impiagata, che a riguardanti cagiona terrore, pietà, devotione e de' commessi errori compontione; a piedi della Croce vi sono due statue, una della Sacratissima Vergine, l'altra di S. Gio. Evangelista in atto molto compassionevole; a' piedi et alle mani del Crocefisso Signore vi sono angioli che con vasi ricevono il sangue, che in gran copia scorre dall'aperture fatte da Chiodi.

---

nuto papa Pio IV, nel 1565 le concesse il *perdono* che ricorre alla seconda festa di Pasqua.

Nell' anno 167[illegible] essendo Guardiano il Padre Valentino da Galbiate fu fabricata un' altra Capella dedicata a' gran meriti di S. Pietro d' Alcantara, ornata et abbellita a proportione dell'altra che sono in numèro di cinque.

In detta Chiesa fra l' altre sacre Reliquie che si conservano con . . . . veneratione vi è il corpo intiero del glorioso Martire S. Basiglio.

Qui, o lettori, finisce la *Relatione* trovata nel Convento del monte Barro, la quale sembra sia stata scarabocchiata verso la fine del secolo XVII.

Il Convento fu poi soppresso nell'anno 1810, e il locale e la chiesa, sconsacrata e spogliata dagli oggetti di belle arti, furono venduti all'asta pubblica.

FINE.

DI

ALESSANDRO MANZONI

FONTI — CENSORI

DISCORSO

DI

LODOVICO CORIO

MILANO

TIPOGRAFIA FRATELLI RECHIEDEI

1887.

DI

ALESSANDRO MANZONI

FONTI — CENSORI

DISCORSO

DI

LODOVICO CORIO

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RECHIEDEI

1887.

Inaugurandosi l'aula magna del Regio Liceo-Ginnasio ALESSANDRO MANZONI in Milano in occasione della solenne distribuzione dei premi agli studenti dell'anno scolastico 1886-87.

addì XXII maggio MDCCCLXXXVII
decimoquarto anniversario della morte di
ALESSANDRO MANZONI

AL PRESIDE, AI PROFESSORI,
AGLI STUDENTI

DEL

REGIO LICEO-GINNASIO “ ALESSANDRO MANZONI „

QUESTE PAGINE

SCRITTE PER OSSEQUIO A QUELLI

PER AFFETTO A QUESTI

OFFRO

Quantunque volte avverrà, o eletti giovani (pei quali è il mio dire), che nella vita udiate ricordare Alessandro Manzoni, nel nome glorioso del quale saviamente questo istituto sacro al culto delle buone discipline fu battezzato, si ridesterà, ve lo auguro e lo spero, nel cuore vostro gentile l'eco delle memorie dell'adolescenza, nè soltanto risuonerà essa quale soave melodia non soverchiata dal rombare vertiginoso delle passioni, ma vi distrarrà dalle cure di una vita vanamente affannosa, per richiamarvi a questi anni per voi ridenti di rosee speranze, e l'animo vostro, se sconfidato dall'esperienza, si ritemprerà ad affetti nobili e a generosi sentimenti.

Avevo incominciato così l'esordio del mio discorso, quando fui preso dal timore che qualcuno non mi appioppasse del retore, dell'accademico, del bizantino e peggio, sì, e peggio, perchè quando i maligni vogliono vituperare il prossimo non è per

loro ricca abbastanza la lingua, ma sanno all'uopo inventare anche fior di neologismi.

Per non sembrare antiquato ho pregato l'*ars loquendi* che, lasciata la toga magistrale, in gonna succinta e a maniche rimboccate, mi venisse in aiuto, dettandomi un esordio secondo il desiderio dei novi spirti.

E l'accondiscendente consigliera uno me ne aveva suggerito a un dipresso così:

È di rito che, quando si inaugura un istituto, che prenda nome da qualche uomo illustre, si commenti la ceremonia con un discorso analogo e che tale onere (mi pare abbia dettato così, ma io ho scritto *onore*), si commetta al meno anziano tra coloro che in quest'istituto insegnano; questa volta è toccato a me che non ho potuto rispondere all'egregio signor Preside ciò, che il gondoliero veneziano al re di Portogallo, che gli dava a cavalcare un palafreno, avrebbe potuto rispondere:

. . . . . non ci sono atto
Sie pur a un altro di tal don cortese.

Non era un esordio dicevole, epperò l'ho cancellato per intero.

Se non sapevo fare un esordio, figuratevi poi un discorso, un discorso, sarei per dire inutile, perchè, quanti qui siamo, tutti abbiamo l'animo composto a reverenza verso il Manzoni, e siamo appunto qua convenuti per tributare onore alla sua memoria.

Ma ho voluto provarmi, per darvi, se non altro, il buon esempio dell'ubbidire a chi ne è largo di sua benevolenza.

E allora mi feci a ricercare come avrei potuto commemorare il meno indegnamente che per me fosse possibile il decimoquarto anniversario, che oggi ricorre, della morte di Alessandro Manzoni, morte che fu risguardata come un lutto nazionale. La parola mia è inefficace a ritrarre quel lutto, epperò vi basti che il 29 Maggio 1873, in cui si tributarono alle spoglie mortali del Manzoni regali onoranze funebri, pur essendo l'anniversario della battaglia di Legnano e del combattimento di Curtatone, queste due glorie patriottiche, furono lasciate in oblio per non ricordare se non Colui, il quale, mercè il culto serbato alle lettere, aveva accresciuta la gloria d'Italia, e che gli uomini più refrattarii della poesia, a guisa di Issione ai lamenti di Orfeo, fermarono le ruote dei proprii opificii e chiusero i lucrosi magazzini in segno di lutto.

Ma se, prendendo le mosse da quel giorno di solenne dolore, volessi sciogliere anch'io un inno elegiaco, non farei se non ciò che hanno fatto in poesia o in musica da Giovanni Prati a Felice Cavallotti, da Gustavo Rossari a Giuseppe Verdi, ben centocinquanta ammiratori del Manzoni.

Nè sarebbe per tornar acconcia una dissertazione biografica, dopo le diffuse e diligenti commemorazioni del conte Carlo Belgioioso, di Giulio Carcano, di Antonio Buccellati, di Benedetto Prina; e se mai la presunzione m'avesse di tale guisa offuscato il senno da farmi accingere ad un lavoro letterario per additarvi le bellezze artistiche dal poeta profuse ne' suoi scritti, quand'anche il mio

ottimo amico Giorgio Sinigaglia, perchè ciò facessi, mi avesse prestate le armi poderose della sua critica affinate dal suo squisito buon gusto, il braccio debole e la mano tremante vi avrebbero chiarito subito ch' io non valeva a cimentarmi col nobile subbietto e che, se verso il mio collega sono per affetto Patroclo, nondimeno le forze non mi bastano a portare degnamente le armi di Achille.

E allora pensai, che sarei forse sembrato meno impertinente e avrei potuto trarre occasione per porgervi qualche giovevole insegnamento, se mi fossi accinto a considerare il Manzoni quale storico, chè i quadri storici, che accrescono pregio *ai Promessi Sposi*, le notizie storiche premesse alle due tragedie il *Conte di Carmagnola* e l' *Adelchi*; e specie l' erudito e ingegnoso discorso *sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* provano gli studii accurati da lui fatti in questo campo, studii che gli hanno meritato le lodi di quel dotto ricercatore e critico della storia italiana del medio evo che fu Carlo Troya.

Ma, che volete? Quel discorso principalmente, da tutti ritenuto un titolo incontestabile del Manzoni ad essere stimato uno storico più che valente, egli stesso l'ha voluto sfatare dicendo che non servirà punto a schiarire la storia del medio evo. " *Je n' ai pas même aspiré à un tel résultat; je n' ai voulu que rendre l'obscurité visible, et demontrer que ce qu'on prenait pour de la lumière, n'en était pas* ".

Ma ognuno sa che, anche senza questo discorso sulla storia longobardica, al Manzoni competerebbe

il nome di storico per aver posto mano ad una *Storia della rivoluzione francese*, cui egli condusse dalle origini fino alla morte di Mirabeau e la prima pagina della quale, alla Braidense, avrete letta sotto vetro come una cartagloria.

A me è stato cortesemente concesso di scorrere coll'occhio quel manoscritto previa promessa di dimenticare ciò che vi avrei veduto, avendo la Ditta Fratelli Rechiedei, diligente editrice delle *Opere Postume* di Alessandro Manzoni, acquistato il diritto di farlo conoscere al pubblico.

Ma come si può dimenticare quella *Introduzione*, come si possono dimenticare quei sedici fogli di scrittura regolare, chiara, nitida, pensata, della *prima forma*, come direbbe Ruggero Bonghi, il quale ha classificata la grafia dei manoscritti manzoniani secondo la fretta o la concitazione dell'animo dello scrittore?

Come dimenticare che il Manzoni mostra vivissima simpatia per la *Rivoluzione degli Stati Uniti d' America*, ch' egli chiama *sensata*, che a quella rassomiglia la nostra italiana, ch' ei reputa della francese più feconda di risultati civili, e come dimenticare le riflessioni argute, ch' egli fa intorno all'opinione di coloro, i quali, dicendo 1789, credono di non dire altro se non lotta del diritto contro l' ingiustizia, mentre.....?

Ma io ho data la parola che non mi sarei rammentato di nulla, e non voglio mancare alla promessa per far piacere alla memoria vanitosa e pet-

tegola. Intanto, neppure come storico, mi è dato parlarvi del Manzoni, anche perchè il più e il meglio della *Storia della Rivoluzione francese* serba ancora presso di sè il generoso nipote del grande scrittore, commendatore Pietro Brambilla, che i manoscritti del sommo milanese *assicurò all'Italia e donò alla Braidense*, procurandosi colla liberalità dell'animo l'ineffabile compiacimento di consacrare al suo illustre congiunto uno de' monumenti più decorosi, voglio dire la *Sala Manzoniana*, nella quale si dovrà accogliere quanto ha scritto il Manzoni e quanto del Manzoni fu scritto, offrendo così a chi ne avesse vaghezza o proposito tutti gli elementi per istudiare e l'insigne scrittore, e i tempi, nei quali egli ha vissuto.

Ma un tema di moda, un tema ghiotto mi avrebbe tentato, quello cioè di cercare le fonti dei *Promessi Sposi*; tanto più che Francesco d'Ovidio ha scritto che sarebbe lieto di vederle rintracciate.

Voi sapete (sono parole del d'Ovidio) come oggi la critica si vada affaccendando per rintracciare nelle più grandi opere letterarie quanto vi sia d'imitato da altre opere anteriori; quanto di pensieri, di fantasmi, d'intrecci, di concetti, di motti, abbia ciascuno scrittore tolto da altri; e quanto per conseguenza, v'abbia aggiunto di suo, o suo di pianta, o suo per ciò che modifichi o trasformi l'altrui.....

E il d'Ovidio per conto suo con pochi tratti magistrali incomincia dal segnare i punti di simiglianza

tra i *Promessi Sposi* del Manzoni e il *Don Quijote* del Cervantes, e dimostra la rispondenza di due personaggi di maggior momento nei due romanzi, Don Abbondio, l'eroe della paura e Don Chisciotte la vittima del coraggio, per conchiudere che " se il Manzoni ha rubato da altri scrittori in quella maniera che ha fatto del Cervantes, e' diventa peccato il non rubare o disgrazia il non saper rubare alla maniera sua ".

Come mai potè nascere nel d'Ovidio il pensiero di questa simiglianza tra il *Don Quijote* e i *Promessi Sposi?*

Il professore Benedetto Prina, cinque anni innanzi, con intendimento di lodare nel romanzo del Manzoni la ricchezza dell'invenzione e la perfezione dello stile, paragonava i *Promessi Sposi* al *Don Quijote* non senza però notare quanto diversa sia l'indole del lavoro, diversa l'espressione del pensiero e degli affetti, diversa l'efficacia sullo spirito e sul carattere della nazione.

Le parole del Prina non erano state che queste: " A me sembra di poter affermare, senza tema di cadere in un paradosso, che nelle moderne letterature non vi ha che un solo romanzo; il quale per la potenza dell'invenzione e le stupende bellezze di lingua e di stile possa degnamente paragonarsi all'opera del Manzoni. E il *Don Quijote* di Cervantes, il poema nazionale degli Spagnoli, una delle più grandi creazioni dell'umano ingegno ".

La prova che il Manzoni deve aver attinte le sue ispirazioni dal *Don Quijote* i ricercatori dello

fonti dei *Promessi Sposi* l'additano in una lettera scritta nel 1844 dal Manzoni a Cesare Cantù, per mandare a questo delle parole e frasi spagnole da lui raccolte, leggendo il *Don Quijote*, e simili a parole e frasi ancor vive nel dialetto milanese.

Fin qui la cosa pare chiara, ma dove comincia ad abbuiarsi un tantino è nei particolari dei confronti. Il d' Ovidio ha trovato rispondenza tra il carattere di *Don Abbondio* e quello di *Don Quijote*, Lorenzo Stoppato dice invece *Don Quijote* e *Don Ferrante*, " due figure, figlie d'uno stesso concetto, rampollanti da uno stesso ordine di idee... Entrambi i due eroi vivono nelle nuvole ed hanno una cotal magnanima indifferenza per le cure volgari, e sono molto caparbi se li toccano sulle loro ubbie ".

Il d'Ovidio vorrebbe che il Manzoni nel descrivere la biblioteca di Don Ferrante avesse avuto presente la descrizione della biblioteca di *Don Quijote*: a quest' opinione parrebbe accostarsi lo Stoppato, non senza far notare col d'Ovidio che la descrizione fattane dal Cervantes non è se non un catalogo empirico di libri cavallereschi e bucolici, mentre quella del Manzoni sarebbe un catalogo ragionato, metodico, satirico, che assume tutta la importanza di una profonda analisi psicologica, poichè ogni libro, ogni famiglia di libri è messa in intimo rapporto con la educazione e la tempra intellettuale del possessore di essi libri... Pare adunque che il Manzoni togliesse l'idea della descrizione della biblioteca del Cervantes, ma la attuasse in una maniera tutta sua e più profonda.

Il Borgognoni leggendo la descrizione della biblioteca di Don Ferrante non può non correre colla memoria alla *biblioteca di un pedante* nel *Gargantua* del Rabelais, ma quando poi si tratta di cercare il termine di raffronto non paragona la descrizione manzoniana a questa, nè la dice imitata dal Cervantes, ma la rassembra alla descrizione della biblioteca e del museo di Gionata Oldbuck nell'*Antiquario* di Walter Scott, se pure, a suo avviso, non ne ha il Manzoni trovato il modello nel *Luca Lundin* dell'*Abate*, romanzo dello stesso Walter Scott, il che (osserva il d'Ovidio), parlando per via di paragoni, è come se si dicesse che tra i colori l' azzurro somiglia più al giallo che al verde.

Chi avrà ragione? Il d' Ovidio a buon conto dice, che il *Don Quijote* è il modello comune, istigando con quest'anticipazione anche gl'Inglesi, che ponno darsi buon tempo, alla ricerca delle fonti dei romanzi di Walter Scott.

Non può negarsi che, facendo di tali studi, veramente si trovino dei riscontri, se non strani, curiosi.

Michele Scherillo ora non ha guari credette scoprire una simiglianza tra la descrizione del Castello dell' Innominato e un covo di ladroni descritto nel romanzo latino l'*Asino d'oro* di Apulejo, e quel paesaggio acquista vita e attrattiva dal dolore di una fanciulla stata rapita e data in custodia ad una vecchia, fatti questi che potrebbero ricordare in qualche modo l' episodio di Lucia in balia dell'Innominato narrato dal Manzoni. Ma a quella giovinetta e a quella vecchia di Apulejo avrebbe già

Pio Rajna fatti risalire i tipi dell'Isabella e della Gabrina dell'Ariosto, e, chi sa, se il Manzoni siasi, scrivendo l'episodio del suo romanzo, ricordato meno dell'Ariosto che di Apuleio.

Le persecuzioni di don Rodrigo contro Lucia ricordano ancora allo Scherillo le persecuzioni di lord Bonfil contro Pamela nel romanzo del Richardson.

Inoltre il voto di Lucia, sempre secondo lo Scherillo, sarebbe stato ispirato al Manzoni dalla lettura di un romanzo erotico alessandrino del terzo secolo di Achille Tazio, nel quale romanzo Clitofonte e Leucippe tengono le veci di Renzo e Lucia.

Ma v'ha ancora di più.

Ultimamente il Nardelli asseriva, che non è stato studiato abbastanza quanta efficacia abbia avuto il romanticismo tedesco sui romantici nostri, e, per dare un saggio di sue ricerche, pon mano a dimostrare come la novella dal titolo *Michele Kohlhaas* di Enrico von Kleist (che s'uccise nel 1811), abbia coi *Promessi Sposi* una più che superficiale rassomiglianza. Il Kleist, secondo il Nardelli, sarebbe quindi un precursore del Manzoni, o, in altri termini, il Manzoni sarebbe un imitatore del Kleist.

Ma non voglio si dica che io esageri, guasti o fraintenda le parole del Nardelli, epperò le riporto tali quali: "Della storia di Michele Kohlhaas, cavallaio brandeburghese, decapitato in Berlino verso la metà del secolo decimosesto, paragonandola a quella di Lorenzo Tramaglino, filatore di seta lombardo, che come tutti sanno, finì i suoi casi pren-

dendo moglie, si può ripetere quel che diceva l'acuto caporale, paragonando il movimento a sinistra col movimento a destra: È la stessa cosa, salvo che è tutto il contrario „.

Armato di tanto coraggio egli tira innanzi senza nascondere che Michele Kohlhaas aveva moglie e figli e una mandra di cavalli, mentre il Tramaglino era soltanto fidanzato, e cavalli punto, ma, dic'egli i due personaggi sono d'indole opposta " tanto che chi dopo aver letti i *Promessi Sposi* volesse sapere ciò che sarebbe stato, se Renzo non si fosse rassegnato a sopportare in pace l'angheria di un prepotente in tempi, in cui la legge non avea forza per proteggere il debole, per appagare la curiosità non avrebbe che da leggere la novella del Kleist „.

Entrambi adunque sono vittima di una soperchieria: Don Rodrigo tenta impedire che Renzo sposi Lucia; il nobile signore Venceslao di Tronka s'impadronisce di due cavalli morelli del Kohlhaas e li trattiene e li sciupa senza pagarglieli e beffandolo per giunta.

E qui torno a cedere la parola al Nardelli: " Che le circostanze dei due soprusi non sieno le stesse, trattandosi là di una promessa sposa e qui di cavalli, non mi pare che importi „.

Ciò è curioso davvero, ma più curioso ancora è che Kohlhaas da Renzo ch'egli dovrebbe essere dapprima per comodo del Nardelli, diventa poi Lodovico, che vive coi ribaldi per amore della giustizia, quindi si muta in Innominato, e per l'Inno-

minato tedesco il' Federigo Borromeo è niente meno che Martino Lutero, nel quale per altro il Nardelli riconosce tutte le qualità del padre Cristoforo.

Se fossero vere le induzioni di questi investigatori, il Manzoni offrirebbe in sè un insegnamento ai giovani ed è che, pur avendo imaginazione ricca e ferace, prima di metter mano ad un lavoro d'arte bisogna darsi cura di studiare moltissimo.

Non so se sia epidemico o contagioso questo benedetto desiderio di ricercare le fonti, ma il fatto è, che anch'io, scorrendo coll'occhio il romanzo dei *Promessi Sposi* nelle diverse trascrizioni, giacchè questo lavoro fu dal Manzoni fatto e rifatto più volte, ero punto dall'assillo della curiosità di conoscere le fonti di certe pensate del Manzoni. Perchè l'addio ai monti e l'episodio della madre di Cecilia, tranne qualche ritocco di forma, sgorgarongli dalla penna quasi di getto; perchè invece tante pagine tormentate dalla pugna del pensiero colla parola, pugna che termina in un artistico invidiabile connubio; perchè tante pagine cancellate irremissibilmente, sacrificate alla beltà del vero; perchè nella seconda trascrizione ha il Manzoni inserita la descrizione della vigna di Renzo, che non leggesi nel manoscritto di prima fattura; perchè l'autore ha nominato poi per don Ferrante, colui che prima aveva battezzato per don Valeriano; perchè nel primo manoscritto Renzo non si chiama Renzo ma Fermo, nome comunissimo fra i contadini della Brianza e cento e cento sciocchezze,..... scusate, volevo dire

squisitezze critiche, che, dirò anch'io col d'Ovidio, sarei lieto se altri le disvelasse.

Io però vedendo che i ricercatori delle fonti manzoniane non erano d'accordo fra loro e, accorgendomi in quale ginepraio andavo a ficcarmi, abbandonai anche quest' argomento, e mentre avrei desiderato di venirvi innanzi con uno studio tutto moderno, in buon punto mi corse alla mente il consiglio del sommo maestro di musica Giuseppe Verdi: Torniamo all' antico.

A me fu insegnato un tempo che i lavori d'arte vanno studiati non soltanto colla testa, ma eziandio col cuore, e, ciò facendo, i lettori s'avvantaggiano di molto e gli autori ci guadagnano un tanto.

Epperò non mi so persuadere, che sia un buon modo, per far onore ad uno scrittore, quello di sbriciolarlo, perchè a portare questa smania di analisi e di confronti alle ultime conseguenze si riuscirebbe a dimostrare che gli elementi essenziali delle opere di qualsiasi autore non sono altro che le lettere dell' alfabeto, e che tutte le opere sono un plagio dell'abbecedario.

Allora sì che strizza, strizza, il Manzoni si ridurrà come un limone spremuto, e, venendo a mano dei critici, questi non a torto diranno: Non c'è sugo.

In Inghilterra è comune il proverbio che il genio è pazienza, e il Manzoni per l'appunto diceva che inventare non era se non trovare, come suona anche l'etimologia della parola.

Pour trouver, dice il Manzoni, *le genie ne suffit pas; il faut que ce que l'on cherche existe.....*

E della realità della letteratura ragiona a lungo il Manzoni nella lettera scritta il 2 Giugno 1832 al giovinetto Marco Coen, il quale stimavasi infelice, perchè il padre, anzichè lasciarlo fantasticare a sua posta, l'aveva impiegato nel proprio banco. La lettura di quelle pagine del Manzoni farà bene a quanti giovinetti al pari del Coen si dicono tormentati da un nobile sdegno dell'oscurità e credono la letteratura essere qualche cosa di simile ad un vapore inebriante, il cui fumo trasparente e leggiero leggiero investa lo scrittore, lo ricinga come di un'aureola, lo distingua dagli altri miseri mortali, e che sia collo scrivere la novelluccia o il bozzetto che si corra alla fama.

" Ma crede forse, domanda al Coen il Manzoni, che l' ottener questa fama porrebbe fine al tormento? Per amor del cielo, si levi dall'animo una tale speranza. Quando ella avrà veduto un avaro felice dell'essersi fatto ricco, s'aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell'essere diventato famoso... chè mentre conosce per prova, che codesta così desiderata gloria non ha virtù di farlo contento, pur ne desidera di più, ne sente la vanità e teme di perderla.

Così ha bene spesso il crepacuore del perderla, giacchè qual gloria fu mai senza impugnatori? e qual rumore d'applausi, a cui non si mischiassero gli scherni? E come non sarà tenero agli scherni chi è tenero della lode? " (1).

Parole sante sono queste. E la fonte? L'onestà del carattere, che fa del Manzoni un modello di let-

terato galantuomo, che senza tema di rimorsi può essere proposto ai giovani, perchè l'abbiano ad imitare.

Ma è impossibile che un giovane prenda a modello della propria vita il Manzoni, perchè egli è stato un uomo eccezionalmente fortunato, potrebbesi obbiettarmi. Nobile, ricco, possessore di beni nei comuni di Lecco, Castello e Acquate, di una casa al Caleotto in amenisisma postura, d'onde potè ritrarre le magnifiche scene del suo romanzo; con una villa a Brusuglio; con poderi in quel di Lampugnano, e più tardi con una casa a Milano; senza un pensiero al mondo tranne le lettere; che sui diciott'anni s'abbatte in Vincenzo Monti, già carico di gloria, che dopo aver letto l'idillio di lui l'*Adda* gli predice " Seguitando di questo passo tu sarai grande in questa carriera " — che trova pronto il Goethe dopo la pubblicazione dell' *Adelchi* (di cui il Manzoni scriveva al Fauriel " si dans cette vie si courte on sacrifiait des tragedies, cette-ci n'échapperait pas à la suppression ") a gridare all'Europa " anima illibata ed umano sentire sono le forze, che del Manzoni avvivano l'ingegno bello e grandemente poetico " ; che trova il Saint-Beuve che lo proclama il *Racine dei romantici*; che può occuparsi dal 24 Aprile 1821 al 17 Settembre 1823 a scrivere il primo abbozzo dei *Promessi Sposi*; che può tranquillamente attendere a correggere il suo lavoro fino al 30 Giugno 1824, prima che dall'editore Vincenzo Ferrario sia presentato alla censura il manoscritto del primo tomo; che impiega quasi

un paio d'anni fino al 1826 per curarne la edizione, e finalmente che lascia scorrere un altro anno prima d'indursi a permettere che il suo romanzo venga alla luce: chi si è trovato in queste condizioni, mi si dirà, non è meraviglia che abbia potuto conseguire onoranze e gloria.

Queste sono obbiezioni troppo superficiali. Il grado nobiliare e le ricchezze avrebbero potuto porgere al Manzoni deplorevoli opportunità di sciupare l'ingegno, s'egli non avesse voluto essere a questo mondo qualche cosa di meglio d'un gaudente.

Per diventare uno scrittore da meritare gli elogi del Giordani, del Tommaseo, del Giusti, le condizioni di sua famiglia punto erangli favorevoli.

La lingua più familiare a lui in sua giovinezza fu la francese, nè per perfezionarsi nella lingua italiana deve avergli giovato il recarsi a Parigi colla madre nel 1805, quando non avea che vent'anni, nè il trovarsi alla *Maisonnette*, dimora della signora Condorcet a conversare con Volney, Garat, Fauriel, Destutt de Tracy, Villers, nè il prendere per isposa una ginevrina, nè la corrispondenza tenuta sempre in francese col Rey-Dusseuil, col Marchese di Montgrand, col Gosselin, traduttori dei *Promessi Sposi*, con Victor Cousin, con Antonio Francesco Rio, col prof. Poujoulat, e con altri, vuoi congiunti, vuoi amici suoi, vuoi amici di sua famiglia; eppure col volere e fortemente volere il Manzoni riesce persino ad essere desiderato collega dagli Accademici della Crusca, tra i quali v'erano Gino Capponi e Giambattista Niccolini.

Ma per giungere a quest'onore quante difficoltà ha dovuto egli superare!

Giacchè non crediate che il Manzoni sia sempre stato incoraggiato e applaudito, chè anzi ogni suo scritto ha incontrato acerrimi censori.

Dei versi in morte di Carlo Imbonati pubblicati dal Manzoni nel 1806 il Foscolo scriveva " poesia d'un giovane ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio " ma quando il Manzoni ebbe dato alla luce il *Carmagnola* sulla *Foreign Quarterly Review*, qualifica quella tragedia per una *meschinissima produzione* (2).

Al Manzoni la censura del Foscolo non fece alcun male, tanto più che quel suo lavoro flagellarono l' *Étoile* e le *Journal des Savants*, e cose strambe ne scrisse un Antonio Beduschi di Parma, e biasimato l'ha perfino Defendente Sacchi, che soltanto faceva grazia alle scene drammatiche del quinto atto.

Per farsi un'idea dei riguardi che si usavano al Manzoni e del garbo, con cui anche allora si trattava la polemica letteraria, valgano queste parole del Pezzi nella *Gazzetta di Milano* a proposito del *Carmagnola:* " Non è una tragedia..... Che un duce d'alcune migliaia d'armati, dopo aver vinte diverse battaglie e perdutane qualcuna, *si supponga* decapitato come fellone non è questo un tragico scioglimento ".

E tre articoli ispirati a tanta benevolenza scrive il Pezzi, il quale per mostrarsi imparziale getta alcune parole di elogio al coro.

Nella *Biblioteca Italiana*, uno dei più autorevoli giornali di quel tempo la censura è più pepata: " Il *Carmagnola* è un poemetto in dialogo, diviso in cinque atti, tessuto di versi buoni e cattivi, e che racchiude la storia degli ultimi otto anni della vita del Carmagnola. „ E quasi questo non bastasse sentenziava: " Il quarto atto potrebbe sopprimersi senza che l'azione ne venga in nessun modo interrotta, e senza che il pubblico possa accorgersi della ommissione „. E la *Quarterly Review* diceva, al Carmagnola mancare la poesia, e consigliava l'autore " a gratificare in avvenire il pubblico con splendide odi piuttosto che disgustarlo con deboli tragedie „.

— Meno male, facciamo delle odi, avrebbe potuto dire il Manzoni. E nell' anno appresso, trovandosi nella sua villa di Brusuglio e giungendogli la notizia che Napoleone I era morto, preso da profonda commozione si ritrae nel suo studio e scioglie il cantico

Che forse non morrà.

La censura austriaca non ne permette la stampa, ma inconsciamente se ne fa diffonditrice e l' ode gira e gira tanto, finchè arriva alle mani di un Filippo Sgrugli, censore borbonico, il quale nel *giornale delle due Sicilie* scarabocchia un' acerba tirata contro il *Cinque Maggio*, fermandosi ad ogni frase per dirne il peggio che ne sapesse. " Ei fu! Ei, chi? Il cinque Maggio? Non certo. — Il pronome Ei? molto meno. Chi dunque? potrebbe domandarsi da un rigorista. Ma noi amiamo di con-

fessare che quell'*Ei* sia una delle bellezze dell'ode: Egli, l'uomo per eccellenza, l'*Ipse* non della ristretta scuola pitagorica, ma l'*Ipse* della specie umana, Bonaparte, è morto. Ecco quanto la nostra imaginazione ci mostra in quell'Ei, e così veduto il principio dell'ode ci sembra magnifico.

Perchè *immemore?* La spoglia di Napoleone colla morte non aveva dunque perduto altro che la memoria?

Muta pensando. Si noti che è questione della terra che pensa, della terra che parla, degli uomini insomma contenuti dalla terra... Gli uomini, la terra figurata si cangia in un batter d'occhio in globo terrestre, in terra reale, e giocandosi sulla parola terra si danno agli uomini le qualità della terra e alla terra le qualità degli uomini. La terra, giova replicarlo, che stava muta pensando, non è la terra sulla cui cruenta polvere si calpesta. Questi passaggi in altri tempi erano secentismi: ora saranno ottocentismi, ma sono sempre pensieri falsi „.

E via di questo passo.

Ma credete voi che il Manzoni si dolesse di simili censure? Ohibò. A Cesare Cantù che gli aveva toccato della frase poco felice e nondimeno difesa strenuamente dal Tommaseo, *l'assalse il sovvenir*, rispondeva: “È una brutta parola (sovvenir) che non va nè in prosa nè in verso. Ne fremerebbe il berretto del padre Cesari, che mi consigliava d'imparare a scrivere italiano. Dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per così dire di convulsione, in cui ho composto quella corbelleria, mi sentivo così

spossato da non bramare che di uscirne; e, non *sovvenendomi* di meglio lasciai il sovvenire „.

Quando quest'ode del Manzoni fu conosciuta dall'autore del panegirico di Napoleone I, dal Giordani, questi non seppe risparmiargli la sua punzecchiatura, epperò ne scriveva: " Non disputo sull'argomento: ognuno scrive quello che vuole „. Ma a me pare, quanto alla frase, che alle volte non abbia saputo dire quel che voleva, e alle volte non so che cosa volesse dire.

Gli *Inni Sacri* mi si dirà, gli avevano pur data fama e su quelli almeno niuno avrà trovato a ridire.

Che! manco per sogno.

Francesco Ambrosoli trova gl'Inni " non sempre dotati di *lirica* dignità, contorta la sintassi, frequente l'oscurità „.

P. Emiliani Giudici sferza gl'ispirati innaiuoli, che vorrebbero fare dei credenti tanti ascetici scioperati, giudizio del quale si pentì più tardi, dando facoltà ad Eugenio Camerini che curava l'edizione del Compendio della storia della letteratura italiana di addolcire ogni parola che sentisse d'acerbo, il che quel compianto Nestore dei critici fece con molta discrezione.

Ma leggete il Ranalli? (3) Per lui gl'*Inni* del Manzoni " è tutto un bastardume incresciosissimo di scrivere smorto, scarnato, acquidoso, „ e della *Risurrezione* affermava " che se questi non sono versi da cantarsi sul chitarrone vogliamo essere lapidati; „ leggete ciò che ne scrisse Giuseppe Salvagnoli da Empoli e vedrete che la vita letteraria

del Manzoni non fu seminata soltanto di rose muscose.

Eppure quando Luigi Fratti, giovane di cuore, s' accinse a ribattere le censure del Salvagnoli e per shiarimenti di certi versi fu costretto e ricorrere al Manzoni, questi non glieli volle dare e lo esortava anzi a torsi giù dall'impresa: " Metta da banda il lavoro.... giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione, non la meritano ".

Quanta serena tranquillità nel Manzoni! E come se ne struggevano i suoi invidi tormentatori!

Ma anche il 1827 è venuto e l' opera che doveva dar gloria al Manzoni fu pubblicata.

Lasciamo la parola a Felice Romani che nell' *Ape Italiana* scrive: " ...Ahimè, lettori, io l'ho veduta.... Non udite voi tutto il giorno gridare a gola aperta: Finalmente abbiamo un Walter Scott anche noi! finalmente il Manzoni ha riempiuto un gran vuoto che nella nostra letteratura esisteva. Benigni lettori! lasciatami dire quattro parole a costoro. Ci vuol altro ad empire il vuoto che quei tre volumi, fossero anche più grossi e corpacciuti di quel che non sono!.... Dov' è un sentimento generoso, un nobile affetto, una grande passione? Dov' è un Eroe, su cui si riposino con compiacenza i vostri occhi affaticati dallo schifo spettacolo che avete d'innanzi? Dove un grand' uomo che comparisca qual faro nella notte di quest' epoca tenebrosa?.... "

La *Gazzetta di Milano* trovava nel romanzo " un lato vulnerabile in alcune prolissità, in certe mi-

nutezze, e in parecchie non lodevoli locuzioni „ il corcirese Mario Pieri scrisse che non potè leggere se non i primi due capitoli “ dov'era inciampato in più d'una cosa di cattivo gusto, senza dir dello stile, che mi sembrò così tra il milanese e il francese (4). E questi godono fama di scrittori! „

La frecciata era avventata; due mesi dopo però egli confessa che ha terminata la lettura del libro, e che questo manifesta un grande ingegno nel suo autore, oltre l'animo gentile e gli egregi costumi.

Nella *London and Westminster Review*, il Clarus parlando dei romantici e specialmente degl'imitatori del romanzo del Manzoni, si esprime così intorno a questi Leibrock, Spiess e Cramer dell'Italia: “ essi quasi sempre ci mostrano un forte castello, dimora di potentissimo feudatario, che angaria i pacifici e tranquilli contadini — uno smargiasso con lunghi mustacchi, — due innamorati, che ci richiamano di continuo alla memoria Giulietta e Romeo; sotterranei, catene, temporali, albe e tramonti, e una dozzina di simili apparati, adatti a ciascun luogo, sì che l'autore può dipingerli anticipatamente sicuro del fatto suo.... „

Capite, miei cari giovani; anche il dolore della caricatura per colpa d'altri doveva toccare al Manzoni!

Si deplora che il Leopardi abbia scritto che il romanzo del Manzoni fosse trovato inferiore dalle persone di gusto, e che solo gli altri (cioè quelli privi di gusto) lo lodassero; sebbene in compenso Giambattista Nicolini, anima di Trasea e ingegno

di Lucano, scriveva alla Pelzet, ch'egli reputava il Manzoni il *primo ingegno* d' Italia e che ne aveva letto il romanzo tutto d' un fiato.... nè con minor dolore fu notato che il benemerito storico Carlo Botta, credendo che il romanticismo fosse per parte degli Italiani una dedizione alle letterature straniere, scrivesse che i lavori dei romantici erano mostri venuti di là dai monti e dai mari, *minotauri*, e dei romantici giudicasse: Io li chiamo traditori dell'Italia e veramente sono.

Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto; superbia in servitù di Caledonia e d' Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza e sfacciataggine.

A cui il Salvatore Betti faceva seguire a guisa di commento: " Sì certo, o Carlo Botta, sfumerà questa infame contaminazione: tempo verrà nè forse è lontano, che gl' Italiani si vergogneranno di tanti romantici vituperii, levati ora alle stelle dai goffi imbrattacarte e ciarlatani di certi giornali: e frutto di questa vergogna sarà il gittare sdegnosamente alle fiamme tutto in un fascio quel bastardume *d'inni*, di *tragedie* e di romanzi, di che ora parte ridono e parte fremono i veri sapienti della nazione „.

Ma fu più profeta il Giordani, che del romanzo *I Promessi Sposi* predicava: « Vorrei che fosse letto da Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria....

Oh lasciatelo lodare! gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda

testa, che potente leva è, chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione: ma minchione a chi? agl' impostori e agli oppressori, che sempre furono e saranno minchionissimi „.

I lodatori gli eccitarono contro fieri nemici e, alla Università di Torino, racconta il Tommaseo, che lo strenuo latinista Carlo Boucheron, si lamentava con sincera compunzione che trentamila esemplari de' *Promessi Sposi* si fossero in non molto tempo venduti in Piemonte, al che l' illustre dalmata osservava opportunamente che " in nessun paese forse quanto in Italia l' ammirazione degli uni è quasi provocazione al disprezzo degli altri e al dispetto „.

Forse per questo scriveva nell' *Osservatore di Palermo* Benedetto Castiglia prima del 1845 (5), che l'alta Italia lavorava da vent'anni a rigonfiare meschinità, e che ha finito per dir grande poeta il Manzoni...; forse per questo a' nostri giorni, in cui per dirla con Emilio Praga, *s'odia il mestiere d'imitar Manzoni*, il Borgognoni scrive " che il Manzoni compose un romanzo molto bello, un romanzo bellissimo, un romanzo che onora la nostra e onorerebbe qualunque altra letteratura da che fosse uscito.... ma poi fermiamoci: un romanzo, niente altro che un romanzo; coi *Promessi Sposi* il Manzoni non fece altro. Non certo quello che nelle loro estasi ci vedono i manzoniani: *il poema epico del nostro tempo, l'Iliade del Cristianesimo*, come sentenziava il Carcano „.

Eppure il Manzoni, colla dolorosa virtù di Prometeo, aveva prevedute le censure che si sarebbero

fatte al genere letterario da lui prescelto, che quando il pubblico del suo tempo si sarebbe accorto che trattavasi di un romanzo-storico, avrebbe detto che non era nè un romanzo, nè una storia, epperò l'aveva annunciata come *Storia milanese del secolo XVII*, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, e nel primo abbozzo dell'*introduzione*, in uno ai manoscritti manzoniani, custodito con amorevole e doverosa gelosia dal cortesissimo dott. Luigi De Marchi, vi è questo passo tuttora inedito e che io ho rubato a memoria *praeter literam plus minusve.*

" Alcuni potrebbero sospettare (aveva egli scritto) che questo lavoro non fosse tratto da una cronaca, e allora darebbero taccia all' editore di aver fatto nientemeno che un romanzo, genere che dev'essere proscritto dalla letteratura, e non è la sola gloria negativa della nostra letteratura moderna, la quale va gelosamente custodita intatta, al che ben provvedono quelle migliaia di lettori, che per non opporvisi leggono volontieri romanzi stranieri... " E con molta arguzia difendeva il romanzo, dicendo che " non è men vero, nè meno importante del poema epico e del poema romanzesco. "

Nel 1872 un soffio di ostro ci portava una voce formidabile che profondamente afflisse i sinceri ammiratori del Manzoni: " *I Promessi Sposi* è il libro della reazione " (6).

— Chi è l'accusatore? tutti si domandavano.

— Pur troppo, Luigi Settembrini.

— O venerando patriota, onore della nazione tutta più che della tua Napoli, tu che tanto hai

fatto per questa nostra Italia, che tanto hai patito per essa, perdonami, se io, uomo oscuro, oso portar giudicio sulle tue parole.

Dinanzi a te, glorioso martire del nostro risorgimento, parlerò in ginocchio, parlerò piangendo, ma soffri per poco ch' io ti apra intero l'animo mio. Come mai il Manzoni ha potuto meritare da te quella nota di vitupero?

— Perchè nel libro del Manzoni: Nessuna buona azione, nessun atto di carità viene da laici, che sono tutti cattivi..... Perchè i soli chierici compariscono buoni. Tanta scrupolosità storica nel descrivere i bravi, la carestia, la guerra, la peste, e presentarci negli ecclesiastici proprio il revescio di quello che vi dice la storia?

Ecco la risposta dell' illustre patriota napoletano.

— O nobilissimo ingegno, tu che il gusto letterario tante volte immolasti al sentimento politico, come mai non ti pare il libro del Manzoni piuttosto un libro democratico? Chè da taluni gli si dà quest'accusa e la provano mostrando che un prepotente è Don Rodrigo, uno scapestrato il conte Attilio, un'anima venduta l'Azzeccagarbugli, uno sciocco vanitoso il conte Zio, un malfattore l'Innominato della prima maniera, un senza cuore il principe padre di Geltrude, un insidiatore e un brigante volgare Egidio, e quando s'incontra il marchese, erede di Don Rodrigo, capace di spendere allegramente e generosamente i suoi quattrini per far del bene a dei disgraziati, il Manzoni ce lo dà „ per un brav'uo-

mo *ma non per un originale,* come si direbbe ora; v' ho detto che era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari. ,, (7).

— Ciò non lo giustifica dall' accusa di reazionario. Io ammiro l'arte del Manzoni, ma non posso approvare, che nel 1827, nel tempo più oscuro e feroce della reazione egli pubblicasse un libro, in cui loda i preti e i frati.

— Or che diresti, se si trovassero dei censori che hanno ripreso il Manzoni del fallo contrario? Costoro notano che i preti e i frati furono dal Manzoni con poca indulgenza trattati, perchè, dicono essi, per i curati di tutta una diocesi raffigurati in don Abbondio, il grande scrittore non ci dà che un solo Federigo Borromeo, anima da gentiluomo in porpora cardinalizia, sola eccezione fra numerosissime regole; perchè notano di poco elevato sentire essere quel curato guastamestieri, che voleva impedire a Federigo Borromeo di recarsi a trovare Agnese e Lucia e la famiglia del sarto, non intendendo che il cardinale voleva colla sua visita rendere onore alla sventura, all' innocenza, all' ospitalità e al suo proprio ministero ad un tempo; perchè riprovevole è quel vicario delle monache, che, subodorando l'iniquità, sacrifica Gertrude ai calcoli del padre di lei; perchè di fronte a quella povera anima di fra Fazio, che ha paura, facendo il bene di violare la regola del convento, di fronte a quel fra Galdino che fa saltare fra le mani la bisaccia delle

noci, e dice: " Le son tutte qui.... son tutte qui; e per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte, „ a quel fra Galdino, autore di quella teorica geografica, da *fraa Zenever*, che i cappuccini sono come il mare, " che riceve l'acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi „ — perchè infine di fronte a quel famoso padre provinciale che per far piacere al conte Zio e a' suoi degnissimi nipoti fa andare a piedi da Pescarenico fino a Rimini un povero frate, reo di aver difeso della gente onesta perseguitata; di fronte a tutti questi tipi poco lusinghevoli per le rispettive classi, raggiante di calore di carità un solo frate dalla nobilissima figura contrappone il Manzoni ed è il padre Cristoforo, un frate eccezionale che riesce al Convento, passando, non pel Seminario, ma per la sala di scherma.

Gli eroi del suo romanzo sono due poverelli, un giovanotto e una fanciulla del contado

> Tanto sovr'ogni stato
> Umiltate esaltar sempre gli piacque;

non merita adunque che tu, o magnanimo patriota, sparga l'assenzio di quella accusa contro il letterato cittadino in mezzo alle dolcissime lodi da te tributate al letterato artista. Imperocchè il Manzoni osservatore finissimo, e giudice equo non poteva essere uomo di parte, e tanto meno arma di un partito qualunque. Egli ritrasse il mondo civile dal vero, e nelle sue pitture tutte le sette e le fazioni, le scuole ed i partiti vi trovano la parola che li assolve e la

parola che li condanna, perchè nel mondo il bene e il male, la ragione e il torto non si possono dividere con un taglio netto fra gli uomini diversamente pensanti.

Ma l'istinto del popolo non s'abbaglia, chè riconosce nel Manzoni il difensore del debole contro i deliri potenti, accogliendo il libro ospitalmente in casa e smaltendo avidamente cento venti edizioni dei *Promessi Sposi.*

Cento venti edizioni nella sola Italia!

Chè in Europa cinquantaquattro altre edizioni in francese, in tedesco, in inglese, in svedese, in spagnuolo, in greco, in olandese, in russo, in ungarese, in armeno diffusero ovunque la fama del Manzoni, e questa universalità della fama di lui a guisa dei trofei di Milziade turbò i sonni a non pochi Temistocli!

Tra coloro che furono ascritti involontariamente al novero di censori del Manzoni, notasi l'illustre poeta G. Carducci, il quale invece non ebbe mai altra intenzione se non di deprimere quella critica « che ad ogni passo grida *osanna* da una parte e *crucifige* dall'altra » e soltanto, perchè hanno, come amore dettava lor dentro, scritto magnificando il Manzoni, egli, alla sua volta ha crocifisso il compianto amico mio Giuseppe Rovani, e l'egregio mio maestro Paolo Ferrari, artista di grande ingegno e di grandissimo cuore — e forse questo fatto, aggiunto a qualche altra ragione, diede motivo a taluni di credere che il valoroso cantore, il quale nei *Juvenilia* inneggia al Metastasio e al Monti, volesse sbandito il Man-

zoni dalle scuole, il che fece bramare, quello schiarimento, col quale, tributando ossequio allo scrittore lombardo, rimise il cuore in petto ai molti ammiratori di questo:

" Il Manzoni, scrive il Carducci, analizzatore fino e profondo di caratteri originalmente sorpresi nella natura, rappresentatore artisticamente immediato della realità, non è autore da ragazzi: vuole idonea preparazione di studii, di facoltà di osservazione, ad essere letto e meditato degnamente. "

Fatte queste ricerche sui molti censori del Manzoni, per tacere dei minori e di quelli, che non gli s'avvicinano colle babbuccie in mano, come fanno i Mussulmani, quando entrano nelle loro Moschee, avrei voluto dirvi come il boemo Carlo Marquard Sauer paragoni il Manzoni al nostro Duomo " che piace nell'insieme a fa stupire nei particolari, gigante solitario di bellezza " come il nostro Duomo che, io direi, ci piace sempre nonostante i suoi difetti, e che ci fa trepidare, pensando che lo si voglia correggere; il Manzoni, che fece dire ad Augusto Comte, il fondatore della filosofia positiva: *nous n' avons en France rien d' approximativement équivalent*; il Manzoni cui il Goethe disse " che si leva tant'alto che difficilmente si può trovare opera ed autore che gli stia a paro, " e il Walter Scott, in fatto di romanzi storici maestro di color che sanno, si recava a posta a Milano per salutare e dirgli quanto gli piacessero i *Promessi Sposi.*

E il Manzoni a lui: Il mio libro è vostro; esso è il frutto del lungo studio, che io feci sui vostri capolavori.

— In tal caso, rispose Walter Scott, i *Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo.

Parole queste che non erano un complimento, perocchè Walter Scott poteva lasciare di mettersi nella condizione di doverglielo fare, purchè non si fosse data la briga di muoversi di casa sua, e perchè egli, anche assente il Manzoni, ne diceva bene, come quando, trovandosi a Bracciano col signor Cheney gli esprimeva “ *his great admiration for Manzoni.* „

Ma quando avessi detto che, dopo i *Promessi Sposi*, suscitò un nugolo di biasimi la *Storia della Colonna infame*, perchè i più s'aspettavano un romanzo anzichè una disquisizione giuridica, e quando vi avessi spaventati coll'additarvi i palvesi dei nemici di lui, che avrebbe voluto si adottasse la lingua viva del popolo fiorentino quale lingua nazionale, questione ch' egli già adombrava nella lettera 3 novembre 1821 al Fauriel, mostrandogli le difficoltà che s'incontrano nello scrivere in italiano e domandandogli: “ Dites moi à présent, ce que doit faire un italien, qui ne sachant faire autre chose, veut ècrire ? „ — quando vi avessi riferito che l'avere il Manzoni detto in un colloquio amichevole che l'*Arcadia* del Sannazzaro si può dire una sciocc heria, fece nascere in quel bizzarro uomo di Vittorio Imbriani il desiderio di fare un lungo e serio lavoro per confutare quest'opinione del Manzoni; quand'io vi avessi detto tutto ciò, non vi avrei detto ancora chi alla sua coscienza letteraria ha dato più crucci.

Il più severo, il più istancabile, il più inesora-

bile censore di Alessandro Manzoni volete sapere chi fu?

Fu egli stesso.

Dal 1827 al 1840 s'occupa a correggere la forma del suo lavoro con una pazienza, con una costanza, con una diligenza che io auguro, o giovani, a tutti voi; a correggere un lavoro ch' egli aveva dichiarato sbagliato dalla base, perchè d'un genere ibrido, perchè un romanzo storico; ed egli aveva scritto che questo " è un componimento, nel quale riesce impossibile ciò che è necessario „ il distinguere cioè il verosimile dal vero, un componimento, nel quale non si possono conciliare due condizioni essenziali, e non si può nemmeno adempirne una, essendo inevitabile in esso e una confusione ripugnante *alla* materia e una distinzione ripugnante alla forma. E quasi non bastasse, aveva aggiunto che un gran poeta e un gran storico, possono trovarsi senza far confusione nell' uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento.

Avrei inoltre dovuto dirvi, tanto per dare un po' di conclusione al mio sconclusionato discorso, che, ricordando il Manzoni, potrete imparare molte belle cose.

Occupare degnamente il vostro tempo in lavori che onorino voi stessi e la patria; non arrestarvi dinanzi alle difficoltà, ma cercare in voi stessi la forza di superarle; far tesoro delle critiche ragionevoli e non curare le censure mosse da evidente malignità; studiare per far bene i vostri lavori e per dar materia di mostrare la loro perspicacia ai

ricercatori delle fonti dei lavori altrui; essere incontentabile di sè stesso, essere, come direbbe Plinio, *calumniator sui*, e quanto alla ricompensa delle vostre fatiche aspettarla dal tempo, che è un gran galantuomo.

Perocchè, ve lo dice Eugenio Camerini, un veggente nei campi della letteratura „ il Manzoni pare splendere meno vivamente in mezzo alle nostre lotte; ma, come posino, il suo spirito sarà di nuovo lo spirito universale degli Italiani. Il genio del Manzoni, come quello di Milton e di Dante, deve passare per avventura una fase di tiepidezza e d' oblio; ma in lui è l' ultima espressione della vita dei nuovi tempi d' Italia. Egli è il nostro profeta; in lui le generazioni avvenire avranno il vangelo della letteratura „.

Questo sarebbe stato un tema conveniente per un discorso da farsi a voi, o giovani, *quali insegnamenti morali si possono trarre dalla vita letteraria del Manzoni*, tema che sarebbe stato l' unico possibile per me, che insegnando la storia, ho sempre presente che questa cattedra non deve essere nè pulpito nè tribuna, ma scuola del vivere civile.

Ma pur troppo com' ebbi trovato il mio tema, mi sono accorto che la discrezione da un pezzo mi faceva cenno, perchè io finissi.

Io ho fuggito quinci e quindi la misura, vi ho ritardato l'istante del premio meritato e bramato e ve ne chiedo scusa. Ma la colpa non è mia, bensì di chi affidava l'incarico di parlarvi a persona poco capace e non adatta, epperò, per essere da voi per-

donato, vi faccio un augurio, che, spero, non rimarrà senza adempimento pel bene mio e vostro.

Sì, o cortesi giovani, io sono certo, che il Preside pel decoro dell'Istituto e i professori per l'onore del loro collegio, avvisati dall'esperienza, in altra occasione, sceglieranno un migliore oratore e di me più savio; ed a questa deliberazione, che dovranno essi prendere, voi preventivamente darete ora col vostro plauso incoraggiamento ed approvazione.

NOTE

[1] Non sappiamo resistere alla tentazione di porgere ai lettori il testo della lettera al Coen, perchè essi pure facciano loro pro dei consigli dati dal Manzoni a quel giovinetto.

A MARCO COEN a VENEZIA.

Milano, 2 Giugno 1832

Signore,

Sebbene l'espressione che Ella ha usato verso di me nelle due prime sue lettere, e, senza parlar d'altro, la soprascritta della seconda, fosser tali da far adombrare e da mettere in sospetto d'una canzonatura anche la vanità d'un poeta, io ho creduto non dover tener conto di ciò, stimando che la speranza di render servizio altrui valga bene il rischio d'esser canzonato. E ricordandomi d'esser, nella mia prima giovinezza, stato in una disposizione d'animo consimile a quella, che vedeva descritta da codesta lettera, alcun servigio mi pareva pur di poter rendere a chi fosse realmente in una disposizion tale, dicendogli qualche cosa di ciò, che una più lunga, se non più saggia, esperienza, e una più pacata, se non più matura, riflessione mi fa ora parer vero. Questo Le accennai, con due righe, che avrei fatto quando alcune pressanti occupazioni me ne avesser lasciato agio. Nella sua risposta (che io non aspettava, giacchè quelle due righe annunziavano, e non erano, una lettera), oltre l'esservi ripetuta quella soprascritta, che avrà fatto ridere una seconda volta de' fatti miei gli impiegati della Posta, la dose dei

complimenti v'è tanto caricata, che, per attribuirli ad eccesso di cortesia, ci vuol veramente uno sforzo. E veggo bene, che un tal dubbio, se è mal fondato, Le farà dispiacere: ma si ponga una mano al petto, e dica se è dovere il prestar fede intera a lettere così fatte pseudonime tanto più che nella seconda di esse era detto che, in risposta ad una mia, Ella soscriverebbe il suo nome.

M'è poi pervenuta un'altra sua, pur con una soprascritta, mi lasci dire, dell'altro mondo, e col solito finto nome. Con tutto ciò, continuando, per la ragione detta da principio, a supporre che la persona, la quale si nasconde sotto di esso, sia veramente quale si dipinge, vengo a quello che forma il soggetto principale delle sue lettere. E senza mettere in campo, come cosa superflua, le molte circostanze, che non mi permetterebbero di servirla in ciò, che Ella ha la bontà di voler da me, quando anche io ci avessi l'abilità necessaria, Le dico soltanto che, qualunque cosa s'intenda per letteratura, mi manca per insegnarla, niente altro che la materia. C'è una letteratura, che ha per iscopo un genere speciale di componimenti, detti d'immaginazione: e dà, o piuttosto cerca, le regole per farli, e la ragione del giudicarli. Questa letteratura, non ch'io l'abbia posseduta mai, ma io, ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco, che m'era paruto saperne. Nel che, m'abbia io la ragione o il torto, la conseguenza, per ciò che fa al caso, è la medesima: che nessuno cioè è meno atto di me a farsi maestro d'una tale letteratura. Ce ne ha un'altra, che è l'arte di dire, cioè di pensare bene, di rinvenire col mezzo del linguaggio ciò che è di più vero, di più efficace, di più aggradevole in ogni soggetto, che si prenda a considerare, o a trattare. Ma questa letteratura non è una scienza, che stia da sè; non ha una materia sua propria; s'apprende per via delle cose, col mezzo d'ogni studio utile e positivo, d'ogni buon esercizio dell'intelletto: s'apprende per la lettura delle opere dei grandi ingegni, e certo anche di quelle che più specialmente si chiamano opere di bella letteratura: ma non di quelle sole, nè di quelle principalmente: che, oltre l'esservi

poco vero da imparare, ci si può imparar troppo del falso, avendo troppo spesso quelle opere, come una fisica, così una morale tutta loro, con certe idee intorno al merito e al valor delle cose, intorno al bello, all'utile, al grande: idee, che non hanno in sè più verità, che le immagini dei centauri e degli ippogrifi, ma che pur troppo, non si scoprono, così a prima giunta, fole, come queste. E mentre un ingegno rafforzato da altri studi più sodi, e soprattutto occupato in qualche professione, che lo costringa a badare alle relazioni reali delle idee colle cose, impara da quelle opere quello ch'è sempre da imparare nell'osservare il lavoro dei grandi ingegni, e si giova del buono, senza che gli si appigli lo strano; c'è troppo pericolo, che chi restringe a quelle opere tutto il suo studio, chi si pone a scuola di quegli autori, e gli ascolta con quell'entusiasmo, che certamente il genio di alcuni di essi può inspirare, e che, del rimanente, si prende sempre per quelli che si ascoltano soli, che insomma mette loro in mano la sua testa, c'è troppo pericolo, dico, che pigli da esso un concetto delle cose lontano da ciò che è, e da ciò che dovrebb'essere, e si formi un sistema, una dottrina seria d'idee, che non sono pur proposte sul serio, nè coll'intento di produrre persuasioni intere ed effetti reali; ma che, proposte con efficacia fantastica, e con mirabili ornamenti di stile da alcuni, e ripetute poi da un buon numero d'imitatori, si presentano a chi vive in quell'aria, non solo coll'autorità del genio, ma insieme con quella d'un certo consenso. Ora per conchiudere, questa buona e pregevole ed utile, anzi a chi è nella sua condizione, quasi necessaria, letteratura, Ella approfittando degli studi fatti, la può imparar di più in più dai libri, dagli uomini, dalle cose; non v'è maestro che gliela possa insegnar tutta, nè direttamente. Io poi non gliela potrei insegnare indirettamente nè in parte, non possedendo, per mia disgrazia, quel tanto d'una dottrina qualunque, che è necessario per farsene maestro. Questo, che io Le ho detto per dimostrarle la mia incapacità di servire al suo intento, può servir di premessa a quello che vengo a dirle sull'intento medesimo,

e sullo stato dell'animo suo, schiettamente e cordialmente come Ella me ne dà occasione. Il suo signor padre ha voluto, ch' Ella si appigliasse al commercio: la rettitudine del suo cuore, ha fatto ch' Ella e obbedisse e desiderasse d'obbedir volentieri; ma da quel giorno in poi Ella non ha più pace nè requie: tutto Le è venuto a noia e in dispetto; Ella non vede di poter più andare innanzi così. E perchè? per amor delle lettere. Ma che lettere son codeste che non lascian aver bene un uomo nell'adempimento del suo dovere, e in una occupazione, che ha uno scopo utile, e che presta pure un continuo esercizio alla riflessione ed alla sagacità dell'ingegno? Sono esse le buone lettere? Le cose buone e vere si amano con un ardore tranquillo e paziente; non portano a non volere, se non ciò che è incompatibile con esse, nè ad abborrire così fortemente, se non il loro contrario, cioè le cose false e malvagie. Io temo che codeste lettere, di cui Ella è tanto accesa, sien quelle appunto che vivon di sè e da sè, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratta di giocare colla fantasia: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in Lei, per gran parte, dalla impressione che Le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizii della intelligenza e della attività umana, e ne avviliscono altri senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e delle condizioni essenziali della società. Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi da di fuori; e pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti; quale di queste due professioni serva più, non dico al comodo, ma alla coltura dell'umanità. Codesta avversione non Le lascia scorgere, come l'occupazione che Le è data, non solo non Le tolga ogni mezzo a progredir nelle lettere, ma ne sia un mezzo Ella medesima. Chè certamente il suo tempo non sarà così interamente da essa portato via, che non gliene avanzi da dare alla lettura o all'esercizio dello scrivere, ed è forse piccolo sussidio ad ogni studio liberale la cognizione degli uomini

o delle cose, che si acquista nel commercio? Ma la prima cagione dell'esser codesto effetto per le lettere così violento in Lei, così esclusivo, e per conseguenza così tormentoso, me l'ha manifestata, senza ch'io cerchi altro, Ella medesima.

Nelle lettere Ella vede un mezzo d'acquistar fama: un vivissimo desiderio di questa, un nobile sdegno dell'oscurità, per ripetere le sue parole, sono il suo stimolo principale allo studio, e il suo tormento. Ma crede Ella forse, che l'ottener questa fama porrebbe fine al tormento? Per amor del cielo, si levi dall'animo una tale speranza. Quando Ella avrà veduto un avaro felice di essersi fatto ricco, s'aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell'esser diventato famoso. Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovare la contentezza nel soddisfacimento delle nostre passioni. Ella è infelice, perchè vuole ardentemente cosa, che Dio non ha promesso a nessuno, che non gli si può domandare, ch'Egli non ci ha insegnato a cercare, che ci ha anzi prescritto di non cercare; ed è infelice, non perchè non la possegga ancora, ma perchè la vuole. Il dolore nasce non dalla mancanza, ma dall'amore della cosa: chi la possiede, o, per dir meglio, chi ne possiede, e l'ama, ha mutato; il dolore, non se l'è tolto. E neppur l'ha mutato: chè, mentre conosce per prova, che codesta così desiderata gloria non ha virtù di farlo contento, pur ne desidera di più, ne sente la vanità e teme di perderla. Così ha bene spesso il crepacuore del perderla, giacchè, qual gloria non fu mai senza impugnatori? e quel rumore d'applausi, a cui non si mischiassero gli scherni? E come non sarà tenero agli scherni chi è tenero della lode? Nè soltanto costui è tormentato dall'invidia che eccita, ma, crederei, anche da quella che sente; poichè non intendo come si possa volere essere innanzi agli altri, e non volere che gli altri ci stieno indietro; come si possa desiderare un contento che dee nascere da paragone, e non paventar l'afflizione che pur dee poter nascere dal paragone medesimo; nè, perchè di due passioni inseparabili, come derivate dallo stesso principio, è piaciuto ad alcuno chiamare

una sola falsa e bassa, e dare all'altra di begli epiteti, ne vien però che quella non pigli nel cuore il posto, che altri le ha fatto.

Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo sdegno dell'oscurità è nobile; la Provvidenza ha dunque posto quasi tutti gli uomini in una condizione, che chi vede rettamente ha da sdegnare? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini, nell'aspettazione di una gloria sì, ma d'una gloria fuori di questa vita, e promessa agli umili, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò, che trascura una compiacenza temporale, per ciò, che non vuole esser ricompensato dagli uomini? No, signor mio. Al pari di tutti gli altri sentimenti, che mirano ad un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. Non è un nobile sentimento di alcuni, ma una miseria di tutti: imperciocchè chi, in qualunque condizione, non sa volere che gli altri lo ammirino? chi non è tentato di ringaluzzarsi, quando vegga qualche paio d'occhi rivolti sopra di lui, e senta ripetere da qualche bocca il suo nome con una lode qualunque? Ben è miseria speciale di alcuni l'aver voluto fare d'una passione una virtù, d'una tentazione un privilegio, d'un sentimento che gli uomini, quando pur se ne lasciano vincere, non vogliono confessare, un proposito e un precetto. E, come le storture trovan meglio da appigliarsi e da spiegarsi in un linguaggio straordinario, fantastico e di convenzione, così i poeti hanno in questa miseria la maggior parte, e il più cospicuo luogo. Ma, oltre che ne' poeti, c' è, per questo come per ogni altra cosa, il pro ed il contro, e non so se ve ne sia uno, il quale, predicando in un luogo l'amor della fama non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l'oscurità, e sapiente l'amore di

essa. Badi che i poeti vanno scemando d'autorità, come di numero; e l'esser con tutto ciò cresciuto quello dei lettori fa sì, che alla venerazione sottentri il giudizio; e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, son cose da non curarsene; se importa, bisogna veder come sien vere. Alcuni poi (e ce n'è stati pur troppo, e scrittori tutt'altro che senza grido), i quali hanno trasportate quelle storture nella prosa, facendone materia di ragionata deliberazione e di serio insegnamento, hanno certamente potuto con ciò dilatarne il regno per qualche tempo, ma avranno, se non erro, contribuito ad abbreviarlo; perchè il senso comune, che ha potuto lasciar correre molte stranezze nella poesia (anche perchè non si saprebbe quasi come confutare chi protesta di non parlar daddovvero, nè come affrontar col ragionamento chi professa un bel delirio); il senso comune, dico, quando esse voglion far di buono, e cacciarsi per forza in casa sua, le respinge per modo, e per modo le nega, e imprime loro un tal marchio di falsità, che non posson più mostrarsi nemmeno dove prima.

Ad ogni modo, nella natura stabile e nella ragion perpetua delle cose, Ella ha troppo di che convincersi, che il rimedio alla presente sua inquietudine non è nell'ubbidire alla sua passione, ma sì nel combatterla; non nel correre affannosamente per una via ch'Ella ha scelto, ma nel camminare per quella, dove la Provvidenza manifestamente La pone. Questa Le darà e forza e quiete, tanto più quando più ne chiegga, e insieme s'aiuti, opponendo, non sottomettendo, la sua ragione ad opinioni fantastiche ed arbitrarie. Nel fare con risoluta e pronta volontà quello, che sicuramente è ora di meglio, Ella troverà e il conforto del fare il suo dovere; e perchè non anche, a poco a poco, quella soddisfazione che si prova in ogni occupazione ragionevole? E ogni altro studio non le sarà men dilettevole, nè, oserei dire, men proficuo, perchè diventi accessorio. Neker, che pure aveva una forte passione per le lettere, entrò a quindici anni, e ne passò venti nello scrittoio d'un Banchiere;

e fu poi, come Ella sa, autore di molti libri: nè si può dire che una tale disciplina abbia mortificato il suo ingegno; giacchè, anche a non guardarlo che dal lato letterario, l'arditezza non è certo il difetto, che si trova negli scritti di lui.

E se, col tempo, la vaghezza ragionevole di parlar di cose, a cui Ella avrà pensato più che altri, e la speranza di propagar così idee utili o buoni sentimenti, La porterà a scrivere, codesta fama benedetta Le verrà dietro tanto più, quando Ella avrà avuto tutt'altro in mira scrivendo; Le recherà men dispiaceri, quanto meno Ella vi cercherà compiacenze; Le darà men noia, quanto più Le verrà importuna. La bontà che traspira dalle sue lettere, e l'affetto che ha mosso le mie parole, mi danno fiducia, che esse non Le riusciranno sgradite. Mi lasci in questa fiducia, e consenta che io interpreti così il suo silenzio. Scrivermi ancora con un finto nome, o senza nome, Ella vede che sarebbe ormai una beffa: e dall'altro canto, oltre la bontà sua e l'affetto mio, quel che m' ha dato animo a dirle così schiettamente il mio parere, è stato appunto l'aver che fare come con personaggio ideale; e proverei ora la vergogna, che a cagion di ciò non ho provata, se venissi a trovarmi dinanzi al personaggio vero, e potessi dire a me stesso, che ho fatto il dottore al signor tale. Ad ogni modo, si contenti che a qualunque altra sua lettera io non replichi più. Lo scriver lettere non solo mi svia, ma mi fa male; il che le debbo pur dire, affinchè Ella non dia altra cagione al mio silenzio. Nè, perchè io non l'esprima di nuovo, sarà men vivo in me il desiderio della sua vera felicità, e il sentimento della stima, ch' Ella m' ha inspirata, e colla quale mi professo,

devotissimo servo

ALESSANDRO MANZONI

(2) L'Orlandini disse che il Manzoni a questa critica del Foscolo mutò maniera. A chi gli riferì tale osservazione rispose il Manzoni: « Fatemi piacere a dirgli che mi fa troppo onore a credere che da Foscolo io abbia saputo cavar un solo pensiero ».

(3) Vedi: *Degli ammaestramenti di letteratura* di FERDINANDO RANALLI. Libri quattro. Vol. Terzo. Firenze. Félice Le Monnier 1863, pag. 275.

Dello scrivere poetico odierno. — Ma ne' poetanti d'oggi, che pur si danno vanto di aver tolta la poesia da quelle nenie e vacuità e gonfiezze arcadiche, e di averla ridotta ad essere concettosa, filosofica, morale, politica, scientifica, e via discorrendo, crederesti forse di trovare per ciò un fraseggiare poetico, che a quella vantata importanza di concetti recasse pari fierezza e bellezza di suoni e di locuzioni? Oh! t'inganneresti a gran partito. In cotestoro, sii certissimo, non che rinvenire frase poetica tollerabile o buona, è tutto un bastardume increscìosissimo di scrivere smorto, scarnato, acquidoso: che non è nè prosa nè poesia.

Ranalli cita il coro *La calata dei Franchi* e dopo aver riportato i versi: *E sopra i fuggenti* . . . . . fino a *Membrando i fidati colloquii d'amore*, velenosamente aggiunge: Chi sente qui fiato di bella e viva e rilevata locuzione, come avrebbe richiesto il rappresentare genti che fuggono, e genti che inseguono, e apparecchi guerreschi? Ben ti giunge un colpeggiare che par gran cosa a prima giunta, ma tornando a leggere non è che borra . . . . . O signor mio, vi dirò con più ragione che non diceva il Galilei al Tasso; « voi non sapete dipingere » perchè vi manca la favella che veramente colorisce.

Censura i versi della *Risurrezione*, di cui cita le tre prime strofe: *È risorto* . . . . per sentenziare che se questi non son versi da cantarsi sul chitarrone vogliamo essere lapidati. . . . . .

Nè già neghiamo che l'autore non avesse da natura ingegno splendidamente poetico, da veramente riuscire esemplare imitabile, come riuscì esemplare dannoso.

E nel Vol. IV, a pag. 360, a proposito del « *Cinque Maggio* »: Che cosa è mai quell'*immemore* a spoglia, dichiarata immobile? E di che aveva da essere immemore una spoglia immobile, ossia freddo cadavere? Così avendo quella *dato il mortal sospiro*, sta come a pigione *l'orba di tanto spiro*; senza dire che questa maniera potrà piacere agli orbi del bello poetico; insieme coll'altra di *dare il mortal sospiro* per rendere l'anima; onde tutta la strofa forma uno di quei bisticci romantici, che paiono sublimità a quelli che leggono senza considerare.

(4) E l'abate Ponza torinese alla sua volta accusava il Manzoni di scrivere lombardo.

Curiosi poi sono questi altri frammenti di lettere del Pieri posteriori a quella sopra citata.

« Firenze 6 Ottobre 1827. Sabato. . . . Leggo i *Promessi Sposi* che ora mi stancano colla soverchia prolissità e colle minutissime descrizioni. . . . »

Meno male che più tardi scriveva:

« Firenze, 22 Ottobre 1827. Lunedì. . . . . Ho terminato finalmente i *Promessi Sposi*, libro che, a malgrado del falso gusto, delle lungaggini eccessive, delle troppo minute descrizioni, e simili altre tedescherie, manifesta un grande ingegno nel suo autore, oltre l'animo gentile e gli egregi costumi. »

(5) Il Castiglia fu ripagato a misura di carbone da Carlo Tenca nella *Rivista Europea* del 1845.

(6) Vedi in Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana.*

« I *Promessi Sposi* è il libro della Reazione, la quale anche oggi si specchia in esso, fatta bella dall'arte del poeta. Però il libro fu lodato con lodi esageratissime, dato a leggere ai fanciulli, alle fanciulle, e perfino alle monache; ed oggi viene da tutti raccomandato ai giovani come un libro d'oro.

Ma perchè è lodato ancora da liberi uomini e da filosofi? Perchè è un lavoro d'arte mirabile, e se non è un libro veramente buono, è certamente bello. . . .

. . . . Nel romanzo (del Manzoni) la bellezza dell'arte è piena: c'è sentimento profondo, fantasia che scolpisce, intelligenza potente, parola schietta. Il suo sentimento è cattolico, ma sereno, purissimo, non appannato da neppure una leggiera nuvoletta di dubbio, senza neppure la possibilità del dubbio: però i caratteri dei personaggi sono sicuri, eroicamente religiosi, singolarmente belli, come è singolare quel sentimento. »

(7) Si potrebbero aggiungere certi giudizii, cui sottoscriverebbe non senza compiacenza un demagogo. Valgano questi ad esempio. Lucia s'apre colla madre intorno a certi discorsi della signora di Monza, ed Agnese: « Quando avrai conosciuto il mondo come me, vedrai che non sono cose da farsene meraviglia. I signori, chi più chi meno, chi per un verso chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai sentito come m'ha dato sulla voce, come s'avessi detto qualche gran sproposito? Io non me ne son fatta caso punto. Son tutti così. » E nel capitolo XXIV Agnese spiattella a Federigo Borromeo: « I poveri ci vuol poco a farli comparir birboni. » — È vero, pur troppo — disse il Cardinale.

ELENA FOÀ

A PROPOSITO DI DON ABBONDIO

CHIACCHIERE SCOLASTICHE

FRATELLI DRUCKER
Verona — Librai-Editori — Padova
1894

ELENA FOÀ

—•••—

A PROPOSITO DI DON ABBONDIO

CHIACCHIERE SCOLASTICHE

FRATELLI DRUCKER
Verona — **Librai-Editori** — Padova
1894

ALLE MIE ALLIEVE DELLA TERZA CLASSE

NELLA R. SCUOLA NORMALE FEMMINILE DI PADOVA

DOMANI MAESTRE

A CUI FECI QUESTE OSSERVAZIONI

L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO SCOLASTICO

Come, tutta questa chiacchierata alle allieve della Scuola Normale? Mi giustifico subito. Anzitutto quella era una chiacchierata *parlata*: questa è una chiacchierata scritta, e dal parlare allo scrivere ci corre. Lì hanno importanza molte cose che qui non ne hanno punta, e lo scrivere diventa, per forza di necessità, più serio, più meditato, più cattedrattico del parlare. Resta però sempre il fatto di una lezione lunga, continuata, in forma espositiva in una scuola, dove di tali lezioni è bene farne assai poche. Ma.... qualche *ma* da ribattere non manca per questo caso, come per molti altri, nella scuola e nella

vita. La lezione — la chiamerò così — è su cose che le allieve conoscono e su cui il loro spirito è invitato a ripiegarsi. È ripasso e richiamo, raccolta di cose studiate e offerta e invito a impararne di nuove. Con tutto questo, io non credo che una serie di tali lezioni riuscirebbe utile. Tutt' altro anzi. La lezione dove lo spirito dell'allievo non ha parte attiva, vivamente e continuamente attiva, è lezione, se non inefficace, certo assai lontana dal produrre l' effetto che si può onestamente desiderare. Questa lontananza diminuisce per qualche circostanza, come quelle che ho accennate più sopra per il caso mio. Se non che, fino a qui non mi ritengo giustificata, perchè, dove si può ottenere un maggiore e un minore profitto, non i vede perchè non si debba ricercare il maggiore. Ma era l' ultimo giorno di scuola. Per lunga esperienza, so che l'ultimo giorno di scuola sembra un giorno diverso dagli altri. Una non so qual aria di vivacità e d'irrequietezza spira intorno. Tutto è finito: quel che si doveva fare

è fatto: poichè quale insegnante aspetta a compiere lo svolgimento del suo programma l'ultimo giorno? Che cosa si farà? Si leggerà: il ripiego che non manca mai all'insegnante d'Italiano e che veramente è tanto bello e buono da non potersi nemmeno considerare ripiego. Quest'anno, invece di far leggere, volli ricordare qualche cosa letta e invitare le alunne a riflettervi, non tanto sul momento quanto nell'avvenire. Ecco l'origine di queste chiacchiere, che pubblico principalmente per loro: perchè le accompagni, nel loro allontanarsi dalla scuola, il suono di una voce, che hanno udita molte volte e che vorrebbe ancora ammonirle, correggerle, consigliarle con maggior saggezza che non abbia mai saputo fare.

Elena Foà

Padova, Luglio 1894.

Li avevate già letti i Promessi Sposi con un' altra insegnante, e, più o meno, li conoscevate tutte. Nè, ahimè, ve li ho fatti conoscer io molto più. Altro avremmo dovuto leggere in essi, altro spiegare, su altro fermarci. Non l' abbiamo fatto. Lo farete voi: lo riaprirete voi il volume, in cui potete diventar migliori, confortare il vostro spirito, elevare la vostra mente. Io penserò d'avervi dato assai, se ho saputo ispirarvi questo desiderio.

Vi ricordate voi di don Abbondio? E come potreste non ricordarvene? Nessun personaggio dei Promessi Sposi si dimentica: meno di tutti don Abbondio. Ci ha fatto tanto ridere e ha richiamato tante volte la ilarità sul nostro volto, quando di ridere e di sorridere non pareva proprio il momento! E

noi abbiamo imparato quasi a volergli bene: un bene diverso certo da quello che vogliamo al padre Cristoforo e al cardinale Federigo. Il bene che si vuole a chi ci tiene allegri a sue spese e con suo discapito, senza però la intenzione di farci piacere: che si concede a un fanciullo viziato, che ci diverte con le sue smorfie: che si dà spontaneamente a chi ci scopre un lato ridicolo della vita, che noi non abbiamo o non crediamo di avere.

Perchè, badate. Il Manzoni ha messo tutta la cura nella rappresentazione di questo suo personaggio e l' ha accarezzato con cuore d'artista forse più che ogni altro. E la ragione, anzi le ragioni ci sono: fra le altre anche una, morale, d'importanza non secondaria. Ricordate il Manzoni: buono, mite, incapace di proferire un' ingiuria contro chi si sia, pietoso dei mali altrui e degli altrui dolori, sdegnoso d'ogni viltà e d'ogni bassezza, amante della verità e della giustizia sopra ogni cosa. Questo assolutamente. Ricordatelo nei Promessi Sposi. Egli accarezza Lucia come un padre può accarezzare la sua figliuola debole e infelice; si compiace quasi negli sdegni di Renzo, che sono in fondo la manifestazione della sua anima onesta. Per bocca del padre Cristoforo, predice a don Rodrigo la vendetta di Dio: ma, dinanzi a don

Rodrigo morente, ferma la maledizione, che sta per prorompere dalla bocca di Renzo. Nessuno scrittore esce dall' opera sua più completo di Alessandro Manzoni, e nessuno ne esce più uomo: uomo nel senso moderno, nei suoi affetti privati e pubblici, nell'interezza della sua anima, che si mostra e si rispecchia da tutti i lati. Completo come lui, ma in altro modo, esce Dante Alighieri. Delle forti passioni che agitavano gli animi, dello spirito di parte onde vibra tutta la Divina Commedia, ad onta che l'Alighieri si proclami superiore a tutti i partiti, di quello spirito religioso che si perde e sfuma in una visione, di quegli ideali politici così diversi dai nostri, noi non sappiamo formarci un' idea chiara e precisa, dico noi almeno che abbiamo poco studiato: ma il numero di quelli che studiano molto è assai piccolo in confronto di quelli che studiano poco o nulla. E poi resta sempre che per comprendere l' Alighieri, bisogna considerarlo storicamente, nel suo tempo, in quello spirito religioso, in quelle lotte, con quelle passioni, col fermento che agitava gli animi e sconvolgeva le città, che da una favilla faceva divampare un incendio e un incendio spegneva in una vendetta privata. Ci sono, sì, nella Divina Commedia dei principii generali, che, non meno dell'arte ond'essa è

concepita e formata e non meno degli altri e infiniti suoi pregi, contribuiscono alla sua gloria e alla sua grandezza: e sono i principii di giustizia divina e umana, cui il poeta proclama ad alta voce e osserva per conto proprio, quando la passione non gli fa velo alla mente; la concordia, ch' egli lamenta perduta fra gli uomini; il culto della virtù, cui egli si professa devoto; l' abominazione per il vizio, che suggella potentemente col marchio dell'infamia, sempre che l'occasione gli si presenti opportuna, e, più spesso, facendola nascere a bella posta. Ma con questo, come ho detto prima, anche una parte storica, che ha pregio come tale, ma perchè tale, non più viva per noi, in cui noi non sappiamo immedesimarci, perchè non è la nostra; che non può rivivere, perchè la civiltà moderna l' ha schiacciata, nè le ha dato il potere di risorgere, come l' idra di Lerna a cui, schiacciata una testa, altre due ne sorgevano più forti e terribili. Nei Promessi Sposi non è così: nè vale il dire che son più moderni e pensati e scritti in altro tempo. Più che di tempo è questione di concepimento. Con un'azione assai più ristretta, da non paragonarsi con quella della Divina Commedia, tanto vasta quanto il mondo che essa abbraccia, quanto il genio che l'ha concepita,

essi son veri oggi, come sarebbero stati veri nel tempo passato, come saranno nel tempo avvenire. La storia di don Rodrigo si perde in quella di tutti gli oppressori: la storia di Renzo e di Lucia in quella di tutti gli oppressi. La morale che ne esce, è larga, umana: la stessa, che Dio predicava a Mosè sul Sinai, che Cristo bandiva nel mondo, che si vagheggia come l' ideale più alto di perfezione, a cui le anime più elette possono tendere. Il libro è il trionfo non solo dello scrittore, ma dell'uomo, e la venerazione che lo ha circondato, così universale, così concorde (furono poche le voci di biasimo che si elevarono contro il Manzoni, e quelle presto soffocate) era l' omaggio reso non solo a chi onorava l' Italia con l' opera dell' ingegno, ma a chi l' edificava con quella del cuore, a chi ripeteva la parola confortatrice, che altra volta aveva rialzati gli oppressi, senza blandirne le passioni e aveva imposto il silenzio agli oppressori e li aveva minacciati e spaventati: a chi raccomandava la pace e la concordia, su cui ogni grandezza si basa, ogni virtù s' inalza, ogni più lieta cosa fiorisce: a chi domandava agli uomini tutto quello ch' essi possono dare nel loro interesse e nella loro felicità, in questa vita e nell'altra, cui egli fermamente e intimamente credeva.

Trionfo tanto più grande questo dello scrittore, in quanto che l'uomo esce di scorcio dall'opera sua. Può l'Alighieri trar partito delle liete accoglienze di Sordello a Virgilio per prorompere in un grido d'ira e di dolore contro le condizioni d'Italia: può egli commuoversi incontrando Casella e parlare amichevolmente con Forese Donati: può piangere sui casi di Francesca e protestare la sua riconoscenza a Brunetto Latini. Egli è uno degli attori del gran dramma, anzi il principale. Il Manzoni è fuori del suo. Tratto tratto, è vero, egli fa capolino; ma per incidenza e forse non nei punti più importanti. — Pensino ora i miei venticinque let-
« tori... — Ne'tumulti popolari c'è sempre un
« certo numero d'uomini che o per un ri-
« scaldamento di passione, o per una persua-
« sione fanatica, o per un disegno scellerato,
« o per un maledetto gusto del soqquadro,
« fanno di tutto per ispingere le cose al peg-
« gio: propongono o promuovono i più spie-
« tati consigli, soffian nel fuoco ogni volta
« che principia a illanguidire: non è mai
« troppo per costoro: non vorrebbero che il
« tumulto avesse nè fine, nè misura. Ma per
« contrappeso, c'è sempre un certo numero
« di altri uomini che, con pari ardore e con
« insistenza pari, s'adoprano per produr

« l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia
« o da parzialità per le persone minacciate: al-
« tri senz'altro impulso che d'un pio e spon-
« taneo orrore del sangue e dei fatti atroci.
« *Il cielo li benedica.* » — Quattro parole
che valgono, è vero, quanto molte righe, ma
che l'autore butta lì, come a caso, per scom-
parire poi subito. Più spesso il Manzoni si
ritira e fa dire agli altri quello che direbbe
lui, se dovesse dirlo: lo fa dire, s' intende,
quando sono in carattere. E parlano per bocca
sua Lucia rassegnata nella sventura, il pa-
dre Cristoforo infiammato di carità, Federigo
ispirato da uno zelo celeste. Ma l' uomo
non ha soffocato l'artista e i suoi personaggi
conservano la loro impronta propria, viva,
individuale. L' autore è nascosto e balza
fuori da tutto l'insieme: da un gesto, da
una parola che cogli a volo, da una piega
speciale del discorso, da un' intonazione più
accentuata, da una trasposizione di parole, da
una reticenza improvvisa, da un' interruzione
inaspettata. Cercate, cercate, e vedrete che
è vero. È lui, il Manzoni, che, con la sua
ironia bonaria, fa andare *per tutte le strade*
a Madrid il conte zio: è lui, che, mettendo
di fronte quest'ultimo e il padre provinciale,
li battezza di *magnifico signore* e di *padre
molto reverendo*, per introduzione al colloquio

leccato, che sta per cominciare fra quei due: è lui, che ci presenta il Griso come il *fidatissimo* del padrone, *l'uomo tutto suo per gratitudine* e per interesse. Una fidatezza e una gratitudine che non salveranno don Rodrigo dal tradimento del ribaldo! « Eccolo lì! » ci vien fatto di dire a ogni momento. Eppure sul palcoscenico non ci sono che i suoi attori. — Ah! ho capito: egli è dietro le quinte, e ogni tanto dà una capatina e suggerisce una parola e fa un movimento significativo.

Capisco: a illuminare sugl'intendimenti del Manzoni, sulle sue qualità, sul suo pensiero intimo contribuiscono le sue opere minori, che circondano i Promessi Sposi, così come le opere minori di Dante Alighieri circondano la Divina Commedia: raggi di luce, che ne formano insieme uno assai vivido e da quello, aumentato e ingrandito per la presenza d'un altro raggio più forte, ricevono poi nuova luce e calore. Ma anche senza questo, c'è da credere che basterebbero i Promessi Sposi a rivelare interamente il Manzoni, non dico come artista, il che è sottinteso, ma come uomo, il che forse non è sottinteso.

I buoni rivelano il Manzoni da un lato: i cattivi da un altro. Quelli lo rappresentano: questi lottano con lui. Quelli egli

accarezza (e come li accarezzi non è difficile a voi di riscontrare: ricordate il suo compiacimento non dissimulato nel raccontare la vita del cardinale Federigo, il senso di rammarico ch'egli prova nel raccontare le scapataggini di Renzo, lo zelo che mette nel descrivere la carità del padre Cristoforo e cent'altre cose): questi tratta semplicemente con urbanità, perchè la sua educazione gli impedisce di fare diversamente. E poi e poi... qualche volta una parola un po' impertinente infine si può dire, senza che vi accusino di non conoscere il galateo. E se poi vi accusano, come si fa a trattenere le parole che son lì proprio sulle labbra e non si possono più ricacciare indietro? Don Rodrigo, chiedendo a fra Cristoforo: « In che posso ubbidirla? » *si pianta* in piedi nel mezzo della sala. Lo stesso don Rodrigo, dopo la partenza del padre Cristoforo, resta lì *a misurare* quella sala. Volendo uscire, ordina che gli portino la spada, la cappa e il cappello e quello *inchioda* con una manata sul capo: *segno di marina torbida*. Il Manzoni che le *marine torbide* non conosceva, sopra tutto quelle che provengono dalla mancata soddisfazione di fare il male! Ma non dubitate: egli lo perseguita don Rodrigo: lo perseguita, s'intende, per quel che la sua religione e la carità

fraterna lo consentono, e lo fa perseguitare anche da altri. Già il padre Cristoforo gli ha intonato quella predizione, che gli ha fatto tanto spavento, ch'egli non può dimenticare e che risentirà in una notte terribile: la notte in cui è colto dalla pestilenza. Ricordate il sogno affannato e angoscioso di don Rodrigo — gli parve di trovarsi in una « gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una « folla; di trovarcisi, che non sapeva come « ci fosse andato, come gliene fosse venuto « il pensiero, in quel tempo specialmente: e « n' era arrabbiato. Guardava i circostanti; « eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'oc- « chi incantati, abbacinati, con le labbra « spenzolate; tutta gente con certi vestiti che « cascavano a pezzi: e da' rotti si vedevano « macchie e bubboni. « Largo, canaglia! » « gli pareva di gridare, guardando alla porta, « ch' era lontana lontana, e accompagnando « il grido con un viso minaccioso, senza però « moversi, anzi ristringendosi, per non toc- « car que' sozzi corpi, che già lo toccavano « anche troppo da ogni parte. Ma nessuno « di quegl' insensati dava segno di volersi « scostare e nemmeno d'avere inteso; anzi gli « stavan più addosso: e sopra tutto gli pareva « che qualcheduno di loro, con le gomita o con « altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e

« l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa
« e come pesante. E se si storceva, per veder
« di liberarsene, subito un nuovo non so che
« veniva a puntargli si al luogo medesimo.
« Infuriato, volle metter mano alla spada:
« e appunto gli parve che, per la calca, gli
« fosse andata in su, e fosse il pomo di
« quella che lo premesse in quel luogo: ma,
« mettendoci la mano, non ci trovò la spada
« e sentì invece una trafitta più forte. Stre-
« pitava, era tutt' affannato, e voleva gridar
« più forte, quando gli parve che tutti que'
« visi si rivolgessero a una parte. Guardò
« anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto
« di quello spuntar su un non so che di con-
« vesso, liscio e luccicante: poi alzarsi e
« comparir distinta una testa pelata, poi due
« occhi, un viso, una barba lunga e bianca,
« un frate ritto fuor del parapetto fino alla
« cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato
« uno sguardo in giro su tutto l' uditorio,
« parve a don Rodrigo che lo fermasse in
« viso a lui, alzando insieme la mano, nell'at-
« titudine appunto che aveva presa in quella
« sala a terreno del suo palazzotto ». Ma prima
di giungere a questo, ci vuole. Altro dovrà
fare, in altre imprese illustrarsi don Rodrigo,
e il Manzoni lo segue paziente, lo attende,
pensoso di coglierlo « all' estremo sospir, »

appagandosi intanto di pungerlo e di giurargliela e di fargliela giurare, perfino dal conte Attilio, che ostinatamente gli predice la non riuscita dell'impresa. E anche con costui e col Griso, il Manzoni ha un non so che di amaro. Il primo è presentato esplicitamente come collega di libertinaggio e di soverchieria di don Rodrigo. E per verità, fa bene la sua parte, la piccola parte ch' egli ha nei Promessi Sposi. Sguaiato, mordace, unito al cugino dall'onore della casa da sostenere, ha da questo per compenso — un compenso degno di chi lo dà e di chi lo riceve, dimenticando tuttavia che quest' ultimo è un morto — un elogio funebre, che fa ridere tutta la compagnia. La morte, avvenuta o vicina, è giudicatrice di questi sciagurati. Anche il Griso che, nella furia del frugare, prende i panni del padrone e li scuote senza pensare ad altro, ci deve però pensare il giorno dopo, quando lo coglie la pestilenza. E muore prima d'arrivare al lazzaretto, dove, dice l' autore, era stato portato il suo padrone. Il richiamo, come vedete, non è fatto a caso: e se alcuno lo credesse tale, mostrerebbe di non comprendere lo spirito del Manzoni, che a tutto guarda, tutto osserva e di tutto si vale per far trionfare il suo pensiero costante. Uno solo dei tristi personaggi dei Promessi Sposi non attira i

sarcasmi — bonari sì, ma sempre sarcasmi — nè solletica la fine ironia del Manzoni: l'innominato. E la ragione c'è. Quando l'innominato entra in scena, il pensiero e il sentimento della conversione si fanno già strada nel suo animo. Infatti egli impegna la sua parola a don Rodrigo « per chiudersi l'adito a ogni esitazione ». Ora quel sentimento di carità per don Rodrigo che è nell' anima del padre Cristoforo, vivo, incessante, anche quando egli irrompe contro di lui: quel sentimento che gli fa attendere con ansia una sua parola di ravvedimento, allorchè egli, don Rodrigo, è morente nel lazzaretto: quello stesso sentimento impedisce al Manzoni di pungere le cattiverie dell' innominato. Già la maggior parte di queste cattiverie non riguarda l' azione dei Promessi Sposi. La sola ch' egli commette in questa, che commette, senza quasi che la volontà vi si presti, si volgerà in opera splendida di pietà per altri, di rigenerazione morale per sè stesso. Pungere chi è indurito nel vizio, chi si compiace dell' opera propria nefanda, va bene: ma chi invece di questa sta per pentirsi e già sente nell'anima il tumulto d'affetti che lo condurrà alla conversione, non sarebbe opera intelligente d' amore e di carità. Il Manzoni che ha la mente larga per

comprendere e il cuore buono per amare, sa fare e praticare molto bene queste distinzioni. Anzi, sto per dire, nessuno meglio di lui ha saputo comprendere quella « legge alterna » raccomandata dal Parini nell'ode *L'educazione*, con cui l'anima deve governarsi per governarsi saggiamente.

In questo *ambiente* morale così alto e sereno, fra queste potenze che ci fanno fremere e sorridere, fra queste umiltà che ci esaltano sopra noi medesimi, nella pietà che scende confortatrice di chi soffre e di chi ha errato, nella carità che ricerca i dolori per apportarvi una stilla di balsamo, nella parola austera che è pronunciata su tutte le ingiustizie e su tutti i soprusi, che figura ci fa don Abbondio? Assolutamente una gran brutta figura. È il sacerdote di Dio, che si presta all'iniquità e se ne fa complice per tutelare la propria sicurezza, che rinnega i doveri più alti della sua missione, che tradisce le creature che gli sono state affidate. Assolutamente, nel cammino della malvagità, egli è più in alto di don Rodrigo, perchè questi è uomo, quegli è sacerdote. E vedete contrapposto fra la sua condotta e quella di fra Cristoforo e del cardinale Federigo! Eppure il Manzoni non ne fa un tipo del tutto spregevole, non si sdegna con lui, ma par

quasi ci si diverta e voglia farci divertire. La ragione? Le ragioni son più d'una. Vediamo di ricercarle con un po' di pazienza.

Don Abbondio è un prete fatto per comodo. Il maggior motivo d' indignazione che abbiamo con lui, la sua condotta come sacerdote, viene a eliminarsi subito fin dalle prime pagine del romanzo. « Procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta ». Lo sappiamo già che non sarà un sacerdote a modo: lo potremmo quasi imaginare anche peggiore di quel che egli è, perchè, se è vero che noi possiamo riuscir bene soltanto in quello a cui la natura ci chiama, questo è maggiormente vero per gli uffici, in cui si richiede un' assoluta abnegazione di se medesimi, un sacrifizio continuo del proprio io. Don Abbondio è sacerdote, fate conto come poteva essere soldato. Veramente ho scelto male, perchè per fare il soldato egli aveva ancor meno inclinazione che per fare il sacerdote ma insomma come poteva essere una cosa qualunque. Quasi conseguentemente (dico quasi, perchè in uno spirito superiore a quello di don Abbondio, e più alto e più eletto, la coscienza del dovere avrebbe potuto risvegliarsi con la missione già abbracciata) egli di

sacerdote non ha nè la dignità, nè l'importanza, nè alcuno degli attributi, che la carica conferisce e degli altri, che a quella dispongono e preparano. Ma noi non credevamo nemmeno li dovesse avere. Il don Abbondio dell'incontro con i bravi ci ha preparato, specialmente dopo le dichiarazioni dell'autore, al don Abbondio dei momenti successivi. Egli non è un sacerdote che venga meno al suo dovere per bassezza o per viltà da cui sia preso a un tratto, che sostituisca da un momento all'altro i sentimenti egoistici a quelli di amore e di carità, che hanno dovuto informarlo; la debolezza alla forza, la paura al coraggio. No: la condotta di don Abbondio come sacerdote non è un episodio, ma una parte della sua vita, anzi la sua vita medesima. Del suo ufficio egli si è ricordato quando ha creduto che esso dovesse procurargli la tranquillità, che altri non gli avrebbero data. Dopo egli non ci pensa più, e noi non ci pensiamo con lui, e quasi ci fanno una certa impressione di stranezza le parole del cardinale, che lo rimprovera di essersi dato a un ufficio, per cui non sentiva inclinazione. Ingenuo d' un cardinale che, nella sua altezza, non arriva a quello a cui è arrivato tanto direttamente don Abbondio nella sua piccolezza! Dunque

tipo di sacerdote no, perchè è un sacerdote venuto su per caso, che non si ricorda d'esser tale, che lascerebbe quell'abito, se vestirne un altro gli tornasse maggior conto. Sovrastano le qualità dell'uomo, che l'hanno messo per quella strada, in cui egli si ritrova quasi senza coscienza di esserci e in cui noi non ci curiamo di ricercarlo, appagandoci di conoscerlo e di studiarlo nelle sue generalità non mai smentite, ne' suoi sentimenti non mai diversi da sè medesimi, nella sua vita sempre eguale, senza impeti e senza slanci, senza una favilla d'amore, che la riscaldi e un lampo d'intelligenza, che la conforti e la sollevi.

Uomo, sì, don Abbondio, quali si trovano a ogni piè sospinto nella vita. Il suo carattere dominante è l'egoismo. Per l'amore di sè medesimo si è fatto prete, per questo inganna Renzo, per questo la pelle da salvare è il suo primo pensiero. Don Rodrigo proibisce il matrimonio. Che cosa importa che altri ci vada di mezzo più di lui? E non deve egli pensare a salvarsi, sia pure peggiorando la condizione di quelli che sono già colpiti dalla proibizione del prepotente? — Perchè nessuno, vedete, sa più semplificare le ragioni della vita dell'egoista. — E morto il tale: son vivo io. — Il tale è

disgraziato: io sono felice. — Nel mondo si gode: ma io soffro. — Questo fa male agli altri: ma giova a me. — E don Abbondio: « Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi e non pensano ad altro: non si fanno carico dei travagli in che mettono un povero galantuomo ». E più avanti: « Egli (Renzo) pensa alla morosa; ma io penso alla pelle; il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire, ma io non voglio andarne di mezzo ». In questo non volere andarne di mezzo, in questa benedetta pelle da salvare, è tutto il perchè della vita di don Abbondio. Poichè egli è un egoista piccolo, non un piccolo egoista. L'amore eccessivo di sè stessi che non è mai nobile, nè alto, è qui ancor più rimpicciolito da un ordine d'idee gretto, meschino, in cui noi ci sentiamo il respiro soffocato e da cui ci par mill'anni di poter uscire. Un egoista intelligente, un egoista che aspira alla gloria, un egoista dominato da una passione forte, sia pure non del tutto lodevole, hanno almeno un lato, su cui noi possiamo fermare la mente con minore disgusto. Ma pensate gl'ideali di don Abbondio: Viver quieto, senza fastidii, dimenticando di aver un

prossimo al mondo: vivere per mangiare, bere e dormire, senza noie e senza agitazioni, aggravando senza il minimo scrupolo il male degli altri per alleviare il proprio..... Decisivamente non si può scendere più in basso, tranne che nell'ordine della colpa e del delitto. Oh meglio mille volte soffrire, combattere e assurgere a un'alta idealità, sia pure lasciando sulla realtà della vita brandelli di cuore e di carne, sia pure sacrificando ciò che abbiamo avuto o abbiamo di più caro! Ma don Abbondio non capirebbe questo, come non capisce i ragionamenti del cardinale: quel cardinale, per cui egli ha una certa venerazione, ma a cui non risparmia i suoi giudizi severi. — « È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a avere l'argento vivo addosso, e non si contentino di esser sempre in moto loro, ma voglian tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano: e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari ». (A te, cardinale faccendone, dall'argento vivo addosso, perchè c'entri anche tu con don Rodrigo e l'innominato!) « E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come se lo

avesse visto far miracoli; e prendere una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipitazione ». E ancora: « Quelli che fanno il bene (allusione al cardinale), lo fanno all'ingrosso: quand'hanno provato quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze ». Propriamente l' imagine del pulcino negli artigli del falco (ricordate la bella similitudine del Manzoni nel colloquio tra il cardinale e don Abbondio, sulla quale ci siamo fermate altra volta) è ben trovata. Ma è un pulcino, vedete, che non sa d'essere un pulcino. Se fosse così, non criticherebbe il falco. Perchè don Abbondio ha una mente ristretta, che non vede un palmo lontano, e, come è proprio delle menti ristrette, non sa trovar giusto che quel ch'egli fa e pensa. Gli altri? Gli altri son tutti sciocchi o insensati o pervertiti. Anche in questo caso, come in altri molti della vita, si distribuisce quello che ci appartiene.

Ma don Abbondio ha un'altra cosa che noi non abbiamo ancora osservata. Don Abbondio ha paura. E la paura è tanto grande in lui, che il più delle volte noi ci dimentichiamo degli altri suoi sentimenti, per non ricordarci che di quella. Povero don

Abbondio! A quante e quante peripezie egli non va soggetto! Lo scovano i bravi, lo assale Renzo, lo sorprendono i fidanzati, Perpetua lo caccia fuori della sua pieve senza necessità, l'innominato si converte per sua disgrazia, l'esercito alemanno scende ad accrescere i suoi tormenti, Renzo gli appare dinanzi, ombra infesta, anche in mezzo agli orrori della pestilenza. Dove è più don Abbondio? Non si saprebbe. Tuttavia dei punti culminanti (per quel che riguarda la paura specialmente) ci sono. Il primo viaggio al castello dell'innominato, chi non lo ricorda? E il momento della discesa dell'esercito alemanno? Lo stesso autore si dichiara impotente a questo punto « Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento ». Le parole non bastano più: ci vogliono i fatti. Ma le parole bastano in altri punti e, più avanti, anche per quest'avvenimento medesimo: e come e quanto! Ricordate, ricordate. Che cosa vi potrei dir io di quella finezza di osservazione, di quell'analisi di paure che si succedono, si superano, si confondono? Quando non c'è l'innominato, c'è la mula; quando non ci sono i bravi, c'è

don Rodrigo: quando una cosa finisce, comincia l'altra, e poi quella che è morta risorge, e la viva non cede il posto, e l'animo di don Abbondio è torturato, tartassato, tirato da mille parti, tormentato dalle cose più diverse e più lontane, ch'egli unisce insieme senza distinzione e considerazione: don Rodrigo e il cardinale, la mula e l'innominato, la sua serva e l'arcivescovo. No: per lui non v'è pace, finchè quella benedetta scopa della peste non avrà portato via chi gli dava noia e non gli avrà assicurato una vita tranquilla a modo suo. Noi lo sentiamo pronunziare allora la sola parola di letizia ch'egli pronunzia in tutta l'azione dei Promessi Sposi; la parola che risponde allo stato nuovo del suo animo, che è esultanza e conclusione insperata di avvenimenti non desiderati e spaventevoli: la parola che vien fuori come un sospiro di sodisfazione, dopo un peso che ci ha oppresso lungamente il cuore e alla quale ne seguono altre della stessa natura, ma più calme e tranquille. Quella parola, ricordatelo, è il saluto alla memoria di don Rodrigo: « Ah! è morto dunque! è proprio andato! »: la parola che, rendendo insuperabilmente lo stato d'animo di chi la pronunzia, è nello stesso tempo una specie di ricambio, naturalmente non voluto,

almeno da don Abbondio, all'elogio funebre che il morto aveva fatto del conte Attilio.

Tale don Abbondio, il Don Abbondio, di cui l'autore ride e ci fa ridere. I motivi per il riso sovrastano a quelli per l'indignazione. Sacerdote — l'ho dimostrato o ho voluto dimostrarlo — don Abbondio è come a prestito. Il maggior motivo d'indignazione svanisce. Di più don Abbondio non è perverso per proposito: ma quasi, dirò così, per fatalità. Don Abbondio è un uomo debole, un egoista inconscio, quale questo basso mondo ne conta a migliaia, senza giudicarli perversi, senza segnarli a dito, abituato a quell'atmosfera di viltà, di bassezza, di sentimenti ingenerosi. Ma chi è più in alto col cuore e col pensiero, vede e rileva, e o passa disprezzando, o si ferma e sorride di compassione, pensoso che quel sorriso possa destarne altri, e tutti insieme facciano vergognare chi li ha meritati o preservino dal seguire il suo esempio. L'Alighieri, nel vestibolo dell'Inferno, dinanzi a quelli « che mai non fur vivi » e che son tanti ch'egli non avrebbe mai creduto che morte *tanti* n'avesse *disfatti*, si fa dare dal suo maestro un consiglio conforme alla sua indole altera e risoluta: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Il Manzoni, più mite e

paziente, e aggiungi in un lavoro di natura diversa, si ferma e guarda e copia, come forse nessun pittore ha saputo mai copiare: e copiando, ride. I sentimenti forti attirano dei sentimenti forti: i sentimenti deboli dei sentimenti più affini a loro per natura. Per la prepotenza, l'indignazione e il disprezzo: per la debolezza e per la viltà d'animo, la noncuranza o il ridicolo. Chi è meglio trattato? Interrogate voi stesse e la risposta non è dubbia. Tutto vorremmo nel mondo, fuorchè esser derisi o tenuti non degni di considerazione alcuna.

Ecco dunque l'arme potente del ridicolo in mano ad Alessandro Manzoni, lui che ha saputo maneggiar così bene le altre armi per far trionfare i suoi principii buoni e onesti: ecco un altro lato dell'anima umana da rappresentare, lui che quest'anima ha tastata e indovinata coll'audacia dell'anatomico e colla sapienza del psicologo! Orbene: non è giudizio arrischiato dire che qui il Manzoni supera sè medesimo. Considerate anzitutto la difficoltà dell' impresa. Don Abbondio non è un tipo ben chiaro, ben definito, a linee precise e sicure. Egli è e non è: lo cerchi di qua e lo trovi di là: appare e scompare: lo interroghi su una cosa ed egli ti risponde su un' altra. Chi sia don Rodrigo e che cosa

egli voglia, tu sai bene: che cosa cerchi il padre Cristoforo, lo sai del pari. Ma don Abbondio! Star tranquillo, va bene. Ma i mezzi per star tranquillo? E quando ci fossero, sarebbero essi i buoni? O non sarebbe meglio cercare da un' altra parte? Quante cose possono accadere! E scongiurato un pericolo, non ne nascerà un altro? E quel primo sarà poi proprio bene scongiurato? Voi lo sapete: don Abbondio è così. Ma pensate come deve esser difficile la rappresentazione di una tale natura e che titolo di lode è dovuto a chi l' ha rappresentata insuperabilmente. Il Manzoni spende pagine e pagine per don Abbondio, quante forse per nessun altro personaggio. Qui infatti non ci vogliono tocchi: ma descrizioni, ma enumerazioni, ma indagini pazienti e tranquille. Don Abbondio, pover'uomo, non ha mai fretta e non sa mai venirne a una! E il Manzoni non s'accontenta di presentarlo nei punti più necessari dell' azione, ma lo ricerca fuori di essi. È indispensabile un don Abbondio, che serva ai fini di don Rodrigo, ma non un don Abbondio, che accompagni l' Innominato, e meno ancora un don Abbondio, che fugga dall'esercito alemanno. Ma la pittura dev'essere completa e a renderla tale, ci vuol pazienza e costanza. E guardate, in qualche momento

si direbbe che il Manzoni ci avesse persino preso gusto: tanto il frizzo scoppia insistente, continuo, vivace: tanto egli aiuta don Abbondio, che si aiuta, come più non potrebbe, da se medesimo, con quelle ragioni che noi abbiamo sentite mille volte sulla bocca di quelli che gli assomigliano e ch' egli è destinato a rappresentare. Furbo d'un autore! Con la tua aria ingenua tu servi assai meglio il tuo personaggio che altri non farebbe, credendosi e dichiarandosi più accorto di te.

Don Abbondio ha in sè stesso un elemento supremo di ridicolo: la paura. Quanto il coraggio, sotto qualunqne forma esso si manifesti, impone l'ammirazione e il rispetto, altrettanto la paura fa ridere. E chi ha più paura di don Abbondio? La stizza che il suo egoismo ha provocata in noi, il disgusto che abbiamo provato per il suo ordine d' idee gretto e meschino, tutto muore nell' ilarità che la sua paura ci desta. Egli non è più che un oggetto di trastullo, che un divertimento a cui corriamo dietro, che ricerchiamo, dolenti quand' egli ci scompare dinanzi, ansiosi di ritrovarlo per divertirci ancora, per compensarci dell' ingiustizia che altri soffre e della cattiveria di chi fa soffrire in una bassezza coperta di ridicolo, che ci allarga il cuore e ci fa dire: Così, così va bene. Dacchè

altro non sapete, fateci ridere nel mondo: ma il riso non sia vano e ozioso. Chi vi ha mirabilmente rappresentati in uno de' suoi principali personaggi, non hà voluto certamente questo.

Se l' ora non fosse tarda, se le occupazioni di questi giorni non mi avessero impedito di riordinar meglio le mie idee, se i Promessi Sposi, aperti qui dinanzi a me, non m' invitassero invano a cercarli e a sfogliarli, che cosa non potrei dirvi ancora? E che rammarico di non potermi trattenere più a lungo con voi intorno a quest'opera mirabile, che, come è gloria della nostra letteratura, così è documento dello spìrito umano, perchè un soffio potente di umanità vi aleggia dentro: quest'umanità così misera e inferma nel maggior numero de'suoi rappresentanti, così grande e sublime ne' suoi eletti, così bassa e degradata in quelli che ne disconoscono gli alti destini e si affannano a trascinarla per una via diversa da quella che essa deve percorrere! Diminuire il numero dei malvagi e anche degli spiriti deboli, neghittosi, inutili, e accrescere quello dei buoni, dei forti, degli operosi, voi lo sapete, nessuno può meglio di voi nella via in cui state per incamminarvi. E in questa via cercate tutti i conforti e siate serene e fiduciose. Perchè solo chi non

perde la fiducia e la serenità di spirito può fare nel mondo la sua parte di bene. Che se la mestizia in qualche momento vi assale, ritornate ai ricordi della scuola dove avete studiato, alle belle letture che vi avete fatte e che vi hanno rialzato tante volte lo spirito. Ritornateci, sì ritornateci, e ricordatevi anche di questo, che l' ha desiderato e sperato chi non può ingannarvi che a una condizione: di sbagliare in ciò che crede il meglio, con la forza di una persuasione sincera e meditata.